

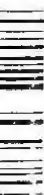
ONGI

IN

LITANIA

ERMO

914



0.0
95



NAZIONALE

CENTRALE

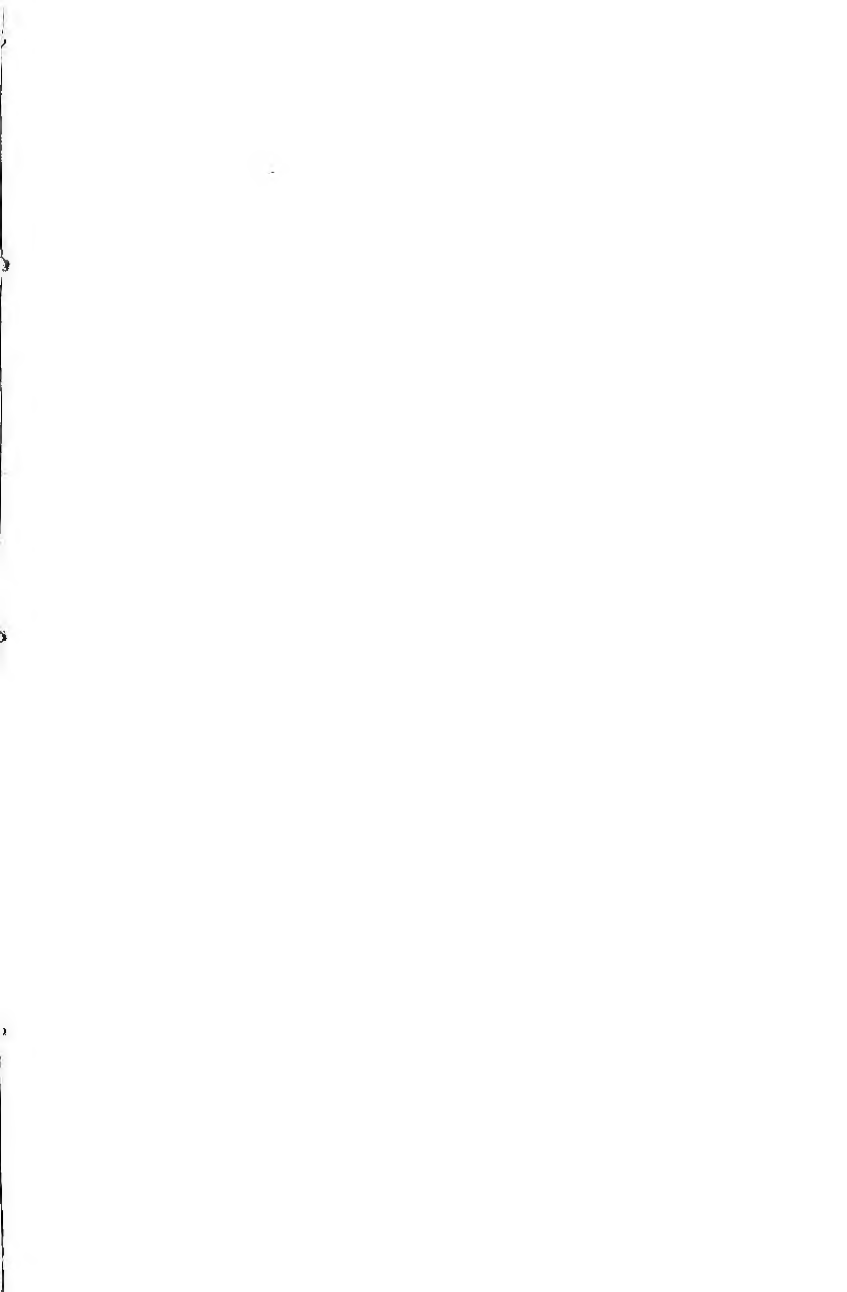
BIBLIOTECA

9

0

195

FIRENZE





GIUSEPPE ALONGI

IN TRIPOLITANIA

*Sbarcando a Tripoli. — La popolazione : cenni
psicologici e sociologici. — Ordinamento della Co-
lonia. — Il problema coloniale. — Riassumendo.*



REMO SANDRON — EDITORE

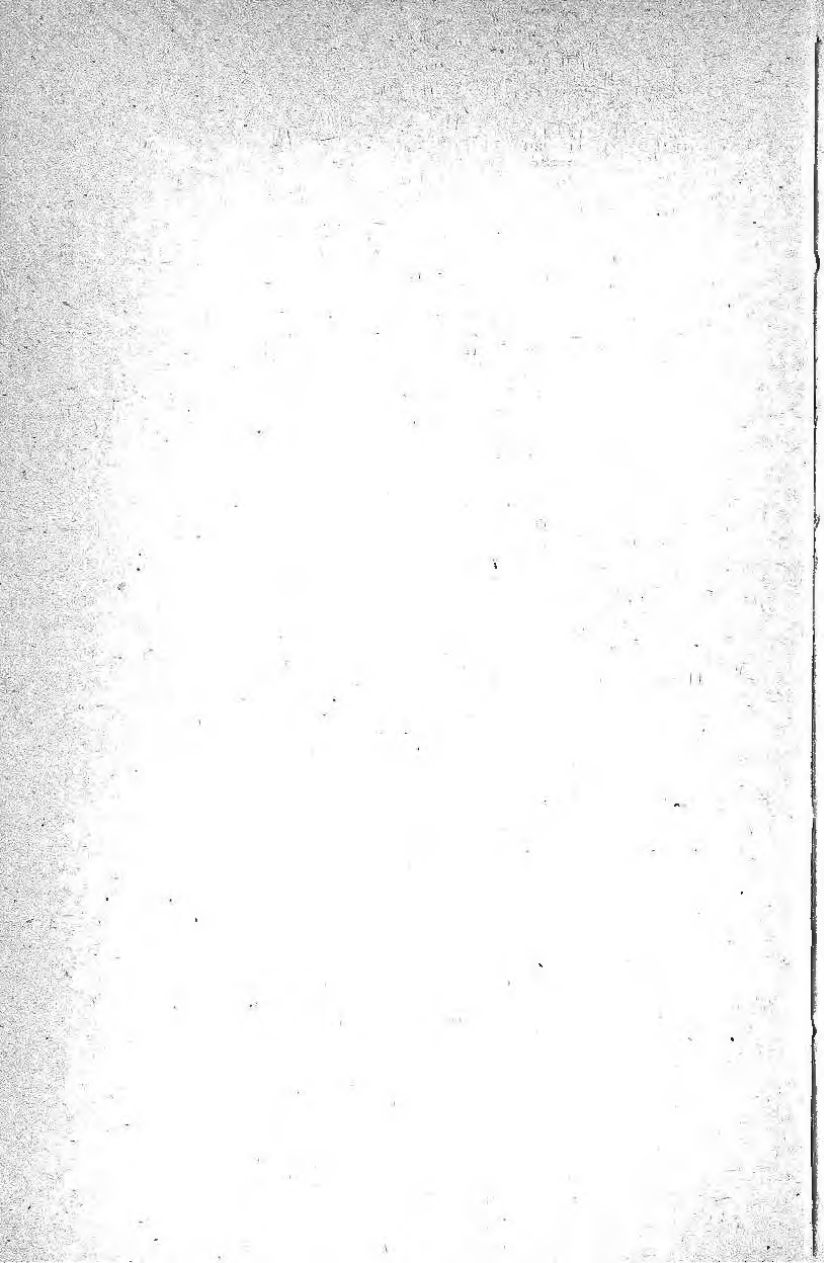
Libraio della Real Casa

MILANO-PALERMO-NAPOLI-GENOVA-BOLOGNA



IN TRIPOLITANIA

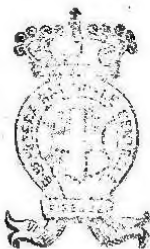
(Dicembre 1911 - Marzo 1914)



G. ALONGI

IN TRIPOLITANIA

(Dicembre 1911 - Marzo 1914)



REMO SANDRON — EDITORE

Libraio della R. Cass

MILANO-PALESTRO-NAPOLE-GENOVA

DELLO STESSO AUTORE

La Mafia — Fattori, manifestazioni, rimedi —
Nuova edizione interamente rifatta — Palermo, Sandron, 1904.

Polizia e delinquenza in Italia — Roma, Cecchini, 1887.

La Camorra — Torino, Bocca, 1890.

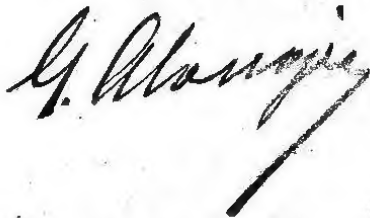
L'Abigate in Sicilia — Marsala, 1891.

I Fasci dei lavoratori — Roma, Cecchini, 1893.

Polizia rurale e polizia di Sicurezza — Palermo, Tip. Vena, 1905.

Manuale di polizia scientifica — Milano, Sonzogno, 1897.

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON



Tip. S. Montagna e F. — Palermo, Via Università, 34.

G. o. 195

ALL'ESERCITO ED ALL'ARMATA
GARIBALDINI DELLA TERRA E DEL MARE
CHE

CONSAPEVOLI DELL'ARDUA IMPRESA
L'ASSOLVEVANO CON SERENO SICURO VALORE
A RIVENDICAZIONE DELLE TRADIZIONI MILITARI
A MAGGIOR GRANDEZZA E GLORIA DELLA PATRIA



SBARCANDO A TRIPOLI

(Dicembre 1911)



SBARCANDO A TRIPOLI

(Dicembre 1911)

Doveri precipui dello storico
sono l'obiettività e l'imperso-
nalità.

FORNARI.

Quando il *Po*, sul quale per circa tre giorni si erano ballati senza musica il tango, il fandango e magari la furlana, giunse in vista della costa tripolina, uno spettacolo indimenticabile si offrì agli occhi dei pochi passeggeri che si reggevano in piedi. Era la visione d'una grande città orientale che si allungava sulla spiaggia, candida come un cigno, ricca di minareti emergenti sui fabbricati, e circondata da palmizi il cui verde, ai raggi del sole, dava magici riflessi e tenere cangianti sfumature. Uno spettacolo da far con-

vertire all'islamismo il tenero e sensibilissimo P. Loti, se già non si fosse convertito da tempo!

Gli ammiratori si aumentarono man mano che il piroscalo si avvicinava al porto, ove ci aspettava un profondo disinganno: Una folla etnicamente promiscua, ma con predominio evidente di cenciosi d'ogni età e colore, che si assiepava sui poveri passeggeri, strappando loro valigie e involti, e dando così l'impressione d'una rapina a mano.... fortunatamente non armata. Un vociò babelico faceva da coro a moccòli buttati lì in tutti i dialetti italici.

Quando Allah volle ci avviammo in città, salutando tra i primi edifici l'arco di Marco Aurelio emergente da un dedalo di catapecchie, ed ospitante sotto i suoi grandi archi un tentativo di cinematografo.... disoccupato.

Per le vie altre ondate di cenciosi dall'aspetto non incoraggiante, dagli sguardi sospettosi, qui e colà affaccendati, ma i più ozianti senza curiosità. E poi fango, polvere, sudiciume fisso ed ambulante, puzze varie e concorrenti dovunque, e in certi punti quella

specifica che si lascia dietro l'incendio. E il ricorso mnemonico all'incendio era intensificato dalla visione di case mezzo dirute e da vie disselciate, tutte fossi e pozzanghere, quasi impraticabili.

Raggiungiamo la piazza del Banco di Roma con un sospirone, ci si indica nella più vicina via il già Consolato Italiano, allora divenuto Direzione dei Servizi Civili e, dopo tre giorni di volontario o involontario digiuno, chiediamo dove si può mangiare. Qui accanto, ci si risponde, vi è l'albergo Minerva, con *table d'hôte*; è il posto migliore. L'edificio si presentava bene, compreso l'immane patio (cortile) trasformato in sala da pranzo all'aria aperta, malgrado non facesse caldo; tutt'altro anzi, perchè pioveva. Le tavole erano già occupate, potrei dire invase, e i commensali, a dir vero, non davano una bella immagine della borghesia nazionale. Ma l'appetito è superiore a certe osservazioni, ed io e il mio carissimo collega, (e carissimo non soltanto perchè collega), prendemmo posto in quell'areopago di affamati.

Fu un pranzo che non dimenticherò mai,

dovessi vivere, Dio non voglia, gli anni di Matusalem!

Ma andiamo con ordine. Il sullodato mio compagno trovò posto con le spalle al muro, ed io, per forza maggiore, a lui di contro, sotto la pioggia; ma a questa non badavo per la dolce visione della cucina attraverso una finestra spalancata. Due negre e due *così* color latte e caffè si agitavano colà dentro attorno ai fornelli. La minuta, annunciata da un paio, *pardon*, dal padrone, portava spaghetti al pomodoro, arrosto, frutta e formaggio.

Per una volta tanto non c'era male.

Nella non lieta attesa io guardava in cucina, ed ah! non lo avessi fatto!

Vidi un gran tondo con gli spaghetti fumanti, ma vidi anche uno dei due *così* prendere da un tinello del liquido glabro a mestoli, buttarlo in una scatola che doveva essere di conserva di pomodoro, agitarla e rovesciarla sui disgraziati spaghetti. Il mio eroe poi... si pulì il naso con le dita della mano destra, e con questa prese un pugno di eventuale parmigiano spolverandolo con molta

arte sui vermicelli, cui inflisse anche un secondo rovescio di quella famosa salsa.

Poco dopo il mio collega, che col suo digiuno di tre giorni e con l'appetito dei suoi trenta anni, aveva dato dentro agli spaghetti mi fece: E lei perchè non mangia?

Che vuoi farci, risposi,... un po' di nausea, un avanzo forse di mal di mare — mentre potevo dire una ripresa.

E venne l'arrosto, cioè quella specie di suola di vecchia scarpa che colà faceva decorosamente le funzioni di bistecca ai ferri.

Beato te che hai buoni denti, dissi al mio commensale, e che in ogni caso hai per sostegno il muro. Ed egli infatti, visto inutile l'uso del coltello, tirava coi denti appoggiandosi energicamente al muro.

Il resto è superfluo raccontarlo: s'indovina

Il conto: pranzo sei, acqua una, vino una e cinquanta, totale L. 8,50, per ciascuno.

O Minerva, che Giove, Allah e magari il Padre Eterno ti perdonino!

L'indomani seppi che erano bene avviate le pratiche per riabilitare una antica casa da the, e naturalmente, diedi il mio nulla osta,

Là trovammo alloggio dieci delle speranze burocratiche della colonia per lire 70 mensili, e vitto per L. 6 al giorno, escluso il vino e l'acqua.... minerale.

Le due franco-algerine ci iniziarono ai lenocini della cucina francese. Era indubbiamente ed infinitamente superiore a quella della Minerva. Vi era però bandito il pesce, che compravamo a parte, e qualche volta capitò dello spezzatino di capretto troppo tenero. Ebbi il sospetto che fosse invece di... feto di vacca, e lo manifestai cortesemente, quasi rispettosamente alle nostre padrone. Risposero quasi indignate: Ah, Monsieur, que dite vous là? — Vous vous trompez! — Mon Dieu! du... petit beuf! Jamais de la vie!

Ed avevano ragione, perchè per esser vitello occorreva ancora qualche mese, e poi bisognava stabilire se sarebbe nato vivo, se non vitale.

Ma la discussione fu interrotta, come parecchie altre volte in seguito, da vecchi frequentatori della casa... della prima maniera, che picchiavano alla inchiodata porta *cochere*, ai quali il più anziano di noi rispondeva in-

variabilmente: Non ci sto! Siamo usciti che mangiamo!

Dimenticavo di aggiungere che l'alloggio era quasi a buon mercato, perchè di notte attraverso le finestre mal connesse e senza vetri filtrava un soave zeffiretto. Ma questo è comune a tutte le case arabe, e quindi non si computa sull'affitto; tutto al più si paga al medico e al farmacista!

Ma andiamo un po' in giro per la città.

Gli arabi, nei loro paludamenti statuari sì, ma anche cenciosi, guardavano appena i passanti. Facce arcigne, sospettose che mal dissimulavano la paura evidente e l'odio latente. Gli ebrei invece si mostravano fiduciosi, servizievoli, deferenti e previdenti. Soprattutto previdenti. Figurarsi che, profittando del panico degli arabi, avevano affittate quasi tutte le case disponibili per vari anni, pagando la pigione anticipata. Ed ora le offrivano agli italiani. È vero che chiedevano il triplo o il quadruplo, ma in tempi difficili non bisogna essere esigenti.

Su tutte queste miserie era bello il gran movimento militare, ed il fervido lavoro na-

zionale di industriali e commercianti. Tra militari e borghesi era un continuo incrociarsi di saluti e di auguri in tutti i dialetti dell'idioma gentile.

Ma gli arabi si indugiavano per le vie, inceppavano la circolazione ed allora *il circulez, Messieurs*, assumeva forme diverse e caratteristiche come queste: Levati allocu! — Eh! Oh! Fila! — Curri, mammaluccu! — Va a mmori ammazzato, fregnone!

Il movimento delle vie chiassoso, vivace, allegro, rispecchiava l'operosità infaticabile, l'entusiasmo e la fretta di fare e di arrivare che aveva invaso tutti, ed a cui non si sottraeva nessuno; nemmeno i numerosi corrispondenti, quasi sempre a cavallo, pronti a galoppare al primo rombo dei non lontani cannoni. Era un fervore di vita, e di vitalità che afferrava irresistibilmente tutti.

L'istinto ci portava verso il quartiere nuovo, ma il servizio ci trascinava in quella vecchia, la città orientale murata, dalle vie strette, buie, sporche, ove si respirava male e si odorava peggio. Era tutta un campo militare. Soldati da per tutto, debitamente armati, per-

fino sui tetti. Qui e colà piccoli e non limpidi laghetti ricordavano il recente alluvione. Forse per tutela della pubblica e privata incolumità vigeva l'ordine che alle 19 la circolazione.... indigena cessasse, per cui all'atteso sparo del cannone era un fuggi fuggi. Allora restavano per le vie soltanto gli italiani.

Il centro della vita cittadina era il Castello, questa enorme carcassa che arleggia un gigantesco piroscifo arenato con la prua in via Azizia, la sola che non venne invasa dagli innumerevoli spacci di vini e liquori, commestibili più o meno commestibili, acque poco o molto minerali, e trattorie di fronte alle quali la Minerva era un eden.

In un pomeriggio soleggiato uno dei commensali ebbe una idea preziosa, che distribuì gratuitamente a scopo di beneficenza: Se andassimo alla Dhara per digerire lo spezzatino di.....?

Chi non conosce ormai il bel sobborgo della Dhara?

Ma allora era ben altro.

Rovine, accampamenti, fosse numerate di

fresco coperte, e da pertutto croci e sentinelle, e qui e colà grandi cumuli di terra senza croci. Attorno alle case mezzo rovinate rottami d'ogni specie, dimenzione e colore.

Uno dei nostri fece qualche osservazione che poteva sembrare inopportuna. Un soldato ebbe un fremito, si avvicinò ed indicando a destra ed a sinistra, vicino e lontano delle croci esclamò: Là, qui e colà dormono dei nostri! quel che abbiám fatto è poco, faremo il resto.

Altri soldati si avvicinano e non in atteggiamento incoraggiante. Siamo italiani, fa qualcuno di noi, ed offre sigari, quelli rifiutano; ma quando io li assicuro che siamo funzionari, e che si veniva appunto a salutare i caduti, i loro visi di spianano, ed accettano la ben modesta offerta.

I nostri cuori fremevano, e i nostri occhi luccicavano umidi di lagrime mal rattenute.

In quei bravi soldatini era ancora vivo, intenso, vibrante il desiderio di vendicare i caduti, e gli arabi lo sentivano e non si avventuravano fin là. Vi pullulava invece uno sciame di bambini laceri e macilenti, che chiedevano *mangeria e soldo*. E i soldati, pietosi e pater-

namente sorridenti, dividevano con essi la loro zuppa ed il loro pane; e li guardavano con atteggiamenti protettori.

Era una scena che ci riempiva di commozione e di orgoglio! I nostri soldati univano istintivamente, serenamente il valore alla carità, la lotta alla bontà, e separavano nettamente la colpa dei padri e l'innocenza dei figli.

Oh! sintesi bella e luminosa di nostra gente, per te Carducci scrisse il verso:

Tutto il popolo era cavaliere!

Finalmente, dopo ricerche affannose di vari giorni, si potè ottenere lo sgombero di una casa non lontana dalla Minerva, ed arredarla con due tavole di abete, usate ma pagate dodici lire l'una (e non ne valevano sei), con mezza dozzina di sedie cigolanti. Aggiungete due bottigliine d'inchiostro, qualche asticciuola con relativa penna e dei fogli di carta commerciale, e ditemi poi se non era il caso che io, alla presenza del mio carissimo collega e delle due guardie di città arrivate a Tripoli con noi, non dichiarassi con la solennità che la

circostanza richiedeva: Signori, in nome della legge, dichiaro aperta la questura di Tripoli!

Era il 5 gennaio 1912.

Se lo avessero saputo gli innumerevoli titolari delle rivendite di vino, liquori e commestibili, ed i numerosi pregiudicati che erano riusciti a sbarcare con o senza passaporti!

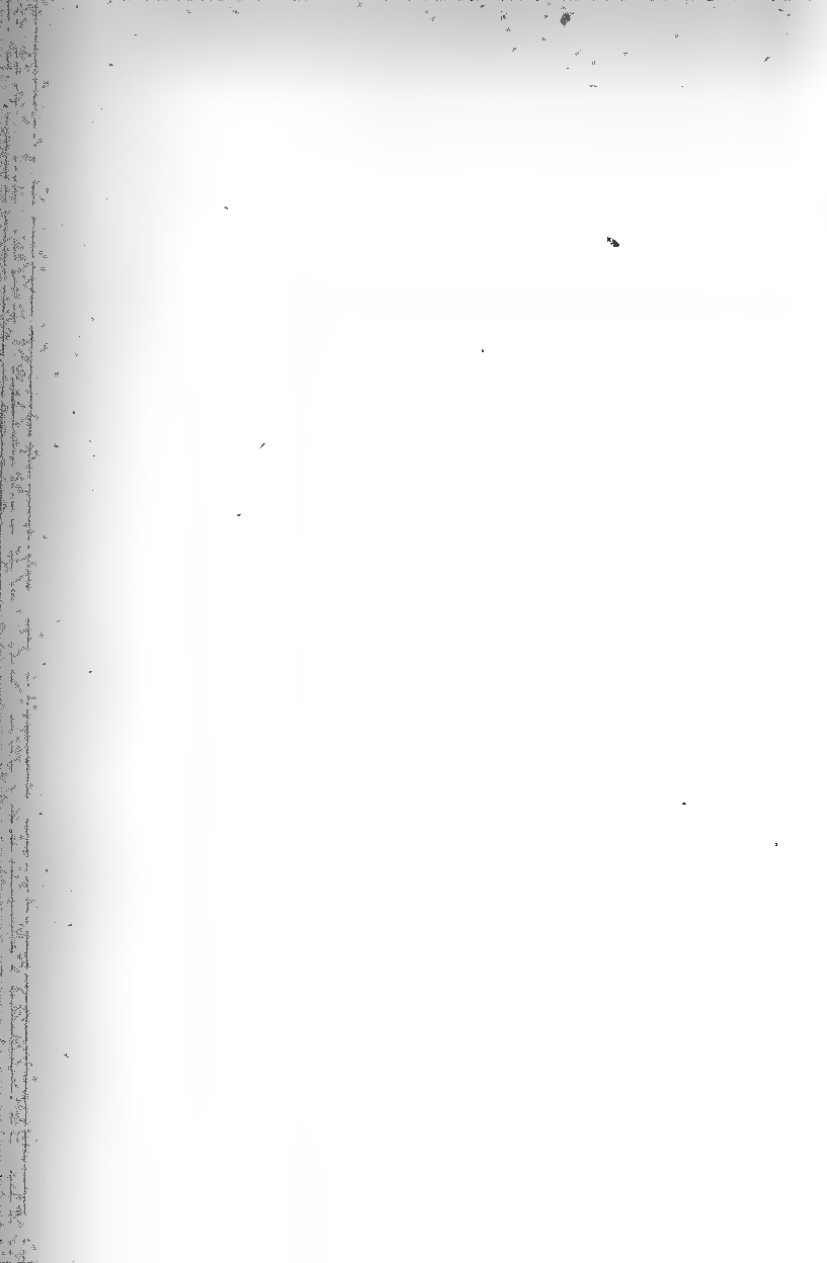
Povera questura e poveri quattro questurini!

Roma, 1 Aprile 1914.

CAPITOLO PRIMO

LA POPOLAZIONE

Cenni psicologici



CAPITOLO PRIMO

La popolazione della Tripolitania

CENNI PSICOLOGICI

Per conoscere un uomo bisogna mangiar con lui una salma di sale.

Proverbio arabo.

Fin dai primi giorni della nostra occupazione quanti vennero qui, anche per pochi giorni, si credettero in dovere di far sapere che avevano studiata e compresa *l'anima araba*; ciascuno, per quel fenomeno psichico, spontaneo e soggettivo, di rispecchiare le proprie impressioni come osservazioni oggettive, attribuì agli Arabi idee e sentimenti diversi, spesso contraddittori, così che *l'anima araba* rischiò di diventare *l'araba fenice*.

Chi scrive non presume di ricondurre nel

vero oggettivo la psicologia degli arabi, e tanto meno di averla compresa in tutto il suo complesso contenuto, ma solo di portare in questo studio un modesto e sereno contributo di esperienza. Osservando per oltre due anni tutte le manifestazioni della vita indigena, interrogando anziani colti, nazionali e stranieri, dimenticando libri e teoriche più o meno sistematiche, si è attenuto alle osservazioni ed ai rilievi diretti, limitando, per così dire, il terreno di studio a Tripoli. Il campo potrà sembrare ristretto, unilaterale, ma giova tener presente che Tripoli e i suoi dintorni, prima e dopo l'occupazione italiana, era ed è abitata da arabi di tutta la Libia, ed offre così un largo campionario etnico di tutta la vastissima regione.

Le prime impressioni che si provano giungendo qui sono identiche ed unisone. L'arabo si rivela di una diffidenza ombrosa, intensa; di una curiosità inquieta, ma di breve durata; la sua vita appare primitiva, inferiore intellettualmente, e moralmente anche nell'ingenuo orgoglio etnico e religioso; ed ha l'aria di un uomo soddisfatto sempre, gran signore spesso;

ed a questo suo atteggiamento concorre certamente il paludamento eroico e statuario del suo barracano, ah! non sempre pulito, e spesso bucato e sfrangiato.

Dopo qualche giorno di permanenza qui sorge nell'osservatore spontanea la domanda: Siamo di fronte ad un popolo in arresto di sviluppo, o addirittura in vero regresso psicosociale? E la domanda è giustificata dalla somma delle impressioni, che nella massa araba rivela uno stato psichico di infantilità costante e soddisfatta. E, strano per quanto vero, quest'impressione si mantiene in molti anche dopo lunghi anni di permanenza tra gli arabi. Un amico, che è anche un valoroso medico, e che dimora a Tunisi da circa trent'anni, mi scrive: « Mi si assicura che costì fate troppa arabofilia, ed avete torto. I bambini trattati sempre con dolcezza si guastano. Ci vogliono per essi i confetti e gli scappellotti ». Eppure ciò non autorizza a parlare di arresto di sviluppo fisiologico: se a smentire l'affermazione non bastasse la storia scientifica e letteraria dello Islam, la vigorosa costituzione fisica dell'ara-

bo darebbe l'ultimo crollo all'affrettata affermazione.

Può quindi e deve parlarsi di regresso sociale, intellettuale e morale, non di arresto, a meno che per arresto non debba intendersi quello puramente psichico, che coincide appunto col primo. E le cause ne sono evidenti, e ne costituiscono le prove migliori. Accennerò alle principali.

Ed anzitutto giova tener conto delle mistioni etniche con elementi inferiori, sudanesi, negroidi, ecc. Ed infatti, se si eccettuano, e non tutte, le famiglie, dirò così, aristocratiche litoranee, il tipo arabo puro si incontra raramente, e nell'interno poi ancora meno cosicchè son venute su sottorazze miste, tali dovendo considerarsi anche quelle che hanno preso una relativa fisionomia autoctona e cioè i beduini, i berberi, i fezzanesi ecc. Secondo fattore di decadenza fu certamente l'asservimento secolare, contemporaneo e concomitante con un vero isolamento sociale. A differenza degli arabi di Egitto, della Tunisia e dell'Algeria, quelli della Tripolitania può dirsi non abbiano

avuto per secoli alcun contatto con la civiltà europea.

Pochi nobili e ricchi sono usciti dall'ordinaria sfera del proprio luogo di origine, e pochi, anche tra essi, giunsero al Cairo, ad Alessandria ed a Costantinopoli.

Nè è da dimenticare l'influenza psico-morale che esercita il Corano ispirato al più assoluto e costante fatalismo e che nelle scuole, come nelle famiglie, costituisce l'unico testo scientifico e letterario della razza. Questo libro, se ha delle massime morali buone, afferma poi che è il libro per eccellenza, che fuori di esso non vi è verità e che tutto quanto è degno di essere appreso vi si trova. In esso si afferma, come un ritornello, che nulla bisogna fare all'infuori di quanto vi è prescritto e che la prima virtù del musulmano è quella della rassegnazione aspettante, perchè nessuna energia e nessuno sforzo umano, singolo o collettivo, potrà impedire o modificare che quel che deve avvenire per volontà di Allah, non avvenga o avvenga diversamente.

Questo sentimento è così profondo e permanente che l'arabo ripete in ogni occasione

che quanto avviene è già scritto e predestinato, e che ogni reazione agli eventi sarebbe una follia ed insieme una ribellione ai voleri di Allah! E questa rassegnazione non viene mai meno neppure nei casi più gravi della vita: neppure davanti alla forza.

Or, se esso dà la forza di sopportare ogni più doloroso evento della vita, ed ai capi quella di organizzare le masse a loro volontà, toglie da altra parte ogni energia ed annulla ogni spirito di iniziativa.

Anche la costituzione domestica contribuì al fatale decadimento intellettuale e morale del popolo arabo. L'uomo vive nel *salam elih*, la donna nell'*arem*; questa non è considerata come cooperatrice del primo, ma come oggetto di piacere e nelle classi povere anche d'asservimento e di sfruttamento. La si compra, o quasi; si prende e si lascia facilmente per la frequenza ed il nessun limite al divorzio, avvenuto il quale, la divorziata rientra nella famiglia paterna nelle identiche condizioni di servitù assoluta. — I figli perciò vivono, fino ad una certa età, nel gineceo, in mezzo a donne ignoranti, superstiziose e piene di pregiudizi;

le femine rimangono chiuse quasi ermeticamente, i maschi vanno ai « kutab » (scuole religiose) ove tutto l'insegnamento si riduce alla lettura e scrittura del Corano, e quando ne escono, la mente del giovanetto è foggjata, e poco o punto c'è da tentare per darle un indirizzo più confacente alla moderna concezione della vita.

Fuori della famiglia, poi, predominano con la massima intensità le peggiori manifestazioni del feudalismo. La volontà dei capi è sovrana; ad essi la ricchezza, il comando e le sanzioni più feroci; agli altri l'obbedienza e la rassegnazione più pecorile.

Nessuna partecipazione al governo politico che era concentrato nei turchi e quindi nel Vali e nei suoi organi; ai capi una larva di influenza nell'amministrazione, informata solo alla forza ed alla espoliazione, poichè le decime e le altre imposte, gravi ed illimitate, venivano falciate ed andavano diminuendo man mano che dal capo della tribù passavano a quello del borgo, da questo al caimakan (specie di sottoprefetto) e da questo al mutasserif (qualcosa come il prefetto). Tutto ciò

si sapeva in alto e in basso e si lasciava correre impunemente. Che meraviglia dunque se il Corano da un lato, e l'adattamento storico dall'altro, crearono uno stato permanente ed atavico di ignoranza soddisfatta e la illusione ingenuamente orgogliosa di popolo eletto?

Ma è ormai tempo di lasciare le vedute generali e sintetiche e di scendere invece alle osservazioni spicciole ed analitiche.

Ed anzitutto salta agli occhi che la costituzione fisica della razza è sana e vigorosa; rare sono le stature piccole ed esili, numerose invece quelle alte e robuste. Con una nutrizione scarsa e frugalissima, con vestiari leggeri e comuni a tutte le stagioni, con abitazioni che sono tuguri infetti e che ospitano con desolante promiscuità uomini e bestie, e con case mal costrutte e esposte a tutte le correnti interne ed esterne, le malattie infettive e degenerative sono relativamente rare e la mortalità non sembra superiore a quella europea. Solo le epidemie diventano una vera decimazione del popolo e ciò si spiega facilmente, non solo con le condizioni di vita so-

praccennate, che sono la negazione dell'igiene e della profilassi, ma anche con la deficienza — se non con la mancanza — degli ordinari mezzi terapeutici. Segni evidenti della vigoria etnica sono da un lato i numerosi butterati che dimostrano la resistenza vitale al vaiolo, che dalla razza prese nome, e dall'altro la grande disvulnerabilità che si constata giornalmente. Feriti gravi, curati da sè con la sabbia o con involucri luridi e non odoranti, dopo pochi giorni sono guariti. Ho assistito a medicature che avrebbero strappati lamenti ed urli ad un europeo, sopportate invece con un silenzio che poteva sembrare insensibilità, se lo scolorirsi e il contrarsi involontario della faccia non avesse rivelato la sofferenza.

Certo questi fenomeni rivelano una tal quale torpidità di sensazioni, che non può non aver riscontro in quelle psichiche. Queste sono pronte ma mancanti di associazione e quindi di paragone e di deduzione; in altri termini la rappresentazione e l'impressione fisiologica sono sicure e normali, ma la loro elaborazione psichica è scarsa, di poca durata, e di più scarsa assimilazione mentale. Ed è certa-

mente questa una prima nota di quella infantilità psichica a cui accennai in principio. Conseguentemente la memoria è scarsa, e più per le idee che pei sentimenti, il che, a sua volta, rende assai deficiente l'associazione delle idee, l'attenzione e l'astrazione. Un vecchio e colto educatore di queste regioni mi scriveva testè: L'arabo adulto, quando non è pervertito, è un fanciullone; come il fanciullo perciò ha poca attenzione. Pronta sempre la facoltà di astrazione; ma nè l'una nè l'altra sono costanti. Come il bambino egli può salire all'idea astratta generale, ma non ci si ferma, non la fissa, non la paragona e, soprattutto, non l'associa e non l'assimila.

L'immaginazione inventiva è invece fervida; le mille e una notte son lì a provarlo, ma si esercita più specialmente in rapporto al mondo fisico. L'arabo, infatti, che nella notte medioevale diede così splendido contributo scientifico, letterario ed artistico, da secoli nulla ha fatto e prodotto nè con invenzioni, nè con opere di pura immaginativa. È notevole poi il fatto del suo completo disinteressamento e della nessuna meraviglia anche

per le più mirabili invenzioni. L'arabo apprezza la strada ferrata per la sua utilità, e lo stesso si dica degli automobili, della luce elettrica ecc.; ma non si chiede e non chiede le funzioni organiche e meccaniche che sono le cause del moto e della luce. Sente rombare l'aereo o il dirigibile senza neanche alzare il capo; vede le antenne del telegrafo con o senza fili e non domanda la più elementare spiegazione. Passa indifferente davanti agli avanzi dell'antica civiltà e riduce l'Arco di Marco Aurelio a magazzino di merci. Se richiamate su queste meraviglie la sua attenzione, alza le spalle sorridendo; se insistete per avere la sua impressione vi dice che sono opere diaboliche maledette da Allah.

Da tutto ciò, come necessaria illazione, consegue una coscienza intellettuale torpida, semplicista, inoperosa, senza energie di iniziativa e di elaborazione psicologica. In essa si cercherebbe invano il senso della decadenza intellettuale, vi traspare invece vivo e vistoso quello di appartenere ad una razza

superiore; il Rumi non è solo l'infedele, ma anche l'uomo inferiore.

Questo stato di coscienza fa a noi ritenere affettazione di indifferenza quella che di fatto è inerzia mentale; posa di diffidenza quella che è invece assenza di bisogno e di desiderio di attività psicologica; orgoglioso pessimismo di razza ciò che in fondo non è che anestesia o paresi mentale.

E questa povertà intellettuale trova riscontro nel linguaggio. Alla feconda plasticità della lingua e della letteratura araba del passato, alla ricca produzione scientifica e poetica del periodo glorioso che corre dal settimo all'undecimo secolo, fa pietoso riscontro il linguaggio parlato dall'arabo moderno, povero di sinonimie, circoscritto nelle forme logiche e lessicografiche, vago, indeciso, costretto, per farsi capire, a ricorrere a contorcimenti di frasi, a simbolismi, ad immagini paraboliche ed iperboliche che, se sono in parte emanazione delle forme coraniche, rivelano per altro l'amnesia, il disuso, l'abbandono o l'ignoranza della ricchezza fonetica armonica e sintattica dell'arabo letterario, che si grandi e numerosi

monumenti filosofici, letterari e poetici lasciò all'ammirazione ed allo studio dei posteri (1).

Tutte queste deficienze non possono non rispecchiarsi in quella facoltà che forma, a dir così, il magazzino, la riserva, la cassa di risparmio della intelligenza, cioè la memoria. L'arabo, anche in essa, afferra tosto la forma fisica degli oggetti e vi connette subito la parola che lo designa. Da qui la sorprendente facilità di imparare l'italiano che tutti constatiamo qui, e non soltanto nei giovani. Ma a questa facilità si connette pure l'amnesia, e avviene spesso che dopo poco che essi hanno con la parola manifestato di aver capito ed appreso, restano sospesi, ricorrono al gesto, alla perifrasi, perchè hanno dimenticato. Ed anche qui spunta la nota infantile. Essi dimenticano più facilmente i nomi astratti e gli aggettivi, e più ancora le frasi e le proposizioni; mentre ritengono stabilmente quelle concrete, perchè, evidentemente esse si associano all'immagine fisica, per così dire,

(1) AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*. PIZZI, *Letteratura araba*.

rimasta nel cervello. Ma anche questo fenomeno conferma che la psiche araba non è in istato di arresto di sviluppo, ma in quello di inerzia e di decadenza. Messa in graduale esercizio si muoverà normalmente. Dà in conclusione l'immagine d'una macchina che funziona male per lungo riposo, per mancanza di esercizio, pronta per altro, a riprendere la sua ordinaria attività se curata e sospinta da una mano pratica.

E passiamo al sentimento.

L'arabo tende più ai piaceri fisici e sensuali, che a quelli d'ordine superiore o morali. Alla insensibilità fisica fa riscontro la tenuità e la variabilità di quella morale. Scarsa affettività quindi, e facile dimenticanza dei dolori morali.

Molti vedono in questa la simulazione e la diffidenza verso l'europeo, ma osservando senza prevenzioni bisogna pur ricredersi. Le perdite di congiunti danno luogo a pianti clamorosi, e ad atti disperati; ma la tranquillità e l'oblio non tardano a venire. Dov'è qui la simulazione?

La passionalità invece è viva, vigile e costante, massime in ciò che forma, per così

dire, il fondo precipuo del carattere arabo. La donna, il denaro, la forza hanno nell'arabo un adoratore, un ammiratore ed un custode vigile e geloso, senza riserve, senza ombra di simulazione. Egli cede, transige, simula e si adatta in tutto, ma in fatto di possesso (donna e denaro) è impulsivo, franco, ostinato fino alla temerità ed al sacrificio. E prepotente, brutale, vendicativo, ma se si trova di fronte al più forte si contrae e si sottomette.

E qui specialmente spuntano le manifestazioni della diffidenza e della simulazione.

Iracondo, incostante, avido di godimenti fisici e quindi del denaro e di quanto può darli (la donna), l'arabo accende lunghe e sanguinose lotte fra tribù e tribù; odia ferocemente ed ha per sacra la vendetta: occhio per occhio, dente per dente. Eccitato dal fanatismo religioso o dal desiderio della vendetta si rivela coraggioso fino all'audacia, e sfida la morte con fatalistica indifferenza.

Vinto e consapevole della forza del vincitore si sottomette, diventa servile, adulatore, subdolo, bugiardo, diffidente. Ma questi atteggiamenti durano quanto la forza del vincito-

re; la sottomissione è apparente, mentre la rivolta, l'odio e la vendetta restano latenti — ed allora l'imboscata è un dovere, il tradimento eroismo.

Espansivo coi suoi, è chiuso col Rumi. Davanti all'europeo diventa una sfinge; il suo volto è inespressivo, lo sguardo vago, spento; non un moto, non un gesto che riveli il suo pensiero. Evita magistralmente le risposte chiare ed esplicite; ricorre a simboli, a perifrasi sinonimiche, a circonlocuzioni sempre nuove e variabili. Dopo un'ora di interrogatorio sopra un fatto o una circostanza che vorrebbe e non può nascondere, vi trovate di fronte ad un dedalo di risposte così diverse, confuse e contraddittorie, che vi costringe ad esclamare: Ne so meno di prima.

In fondo a questa perversione morale un sentimento solo resta integro ed evidente: quello della giustizia, di fronte al quale la simulazione e la diffidenza si attenuano e spesso scompaiono. Litigioso, calunniatore, ostinato nelle pretese, quando un superiore o un giudice raggiunge la verità ed emette un giudizio equo, il colpito da esso vi si adatta

di buon grado, e spesso finisce per convenire nella giustizia della condanna, dimostra rispetto pel giudice, si riconcilia cordialmente con l'avversario di ieri.

Riassumendo può dirsi che il fondo morale dell'arabo ha per passioni forti, costanti ed evidenti il senso della forza e della giustizia, col desiderio e l'attaccamento all'interesse e con l'ambizione di essere investito di un'autorità, per quanto infima.

Di quest'ultima ambizione mi occuperò meglio nel secondo capitolo d'indole sociologica. Per ora basterà concludere in senso più strettamente psicologico.

Forse una esemplificazione numerosa ed oggettiva, darebbe più chiaramente ed esaurientemente la prova di quanto son venuto esponendo in via sommaria per quanto analitica. Ma i limiti di uno studio generale non consentono di indugiarsi nelle esemplificazioni. Basteranno quindi una constatazione di fatto, ed un proverbio che nel suo complesso simbolismo è tutta una rivelazione ed una illustrazione del senso morale degli arabi.

Il fatto è questo: malgrado la secolare, in-

disturbata dominazione dei turchi e il Corano che li univa agli arabi, quelli furono bensì temuti, ma costantemente e cordialmente odiati. Chiedete agli arabi di ogni classe la spiegazione di questo fenomeno e, caso insolito e straordinario, vi risponderanno unanimemente: ci rubavano e non facevano giustizia.

E questo desiderio di giustizia è così acuto che arabi dell'interno son venuti a chiedere la destituzione di mudir e caimakan, fino a ieri temuti ed obbediti ciecamente, ed hanno con insistenza passionale chiesto che di tutti i poteri venisse investito l'ufficiale residente.

Ed i nostri bravi residenti, che personificano appunto la forza e la giustizia, vengono ovunque circondati dal rispetto e da tutte le manifestazioni di deferenza e di devozione.

Il proverbio è questo: francesi molti denari e poche bastonate; inglesi molti denari e molte bastonate.

Dopo la nostra occupazione, il proverbio è stato così completato: italiani, molti denari, niente bastonate. Quest'ultima frase viene pronunciata con sorriso laudatorio, ma tutto

l'atteggiamento rivela che in fondo in fondo più temuti e rispettati son gli inglesi.

Ed avrei finito questi cenni di psicologia araba se non dovessi fare un'avvertenza.

Essi sono frutto di osservazione serena, quotidiana di due anni in uno di quegli uffici che determinano continui e diretti contatti con tutte le classi sociali. Alla personale esperienza aggiunti il controllo di persone colte, spregiudicate, qui dimoranti da lunghi anni e posso quindi onestamente affermare, senza prevenzione e senza presunzioni, che essi, almeno nella totalità, sono conformi al vero.

Ma occorre intenderci: questi rilievi si riferiscono, per così dire, all'uomo medio arabo o in altri termini alla massa, alla cosiddetta anima araba, non quindi alla minoranza e dirò così ai capi, specialmente della città, poichè in questi la media normale della mentalità e della moralità non ha nulla di inferiore a quella europea; e le deficienze ed i perversimenti non esistono specialmente poi in coloro nei quali la cultura, ed i contatti con la civiltà occidentale, hanno perfettamente amalgamato il contenuto psicologico della loro

evoluta mentalità. E le note di inferiorità aumentano dalla costa all'interno.

Ed ora riassumiamo, per quanto è possibile, in una sommaria corsa attraverso la mentalità araba.

Siamo di fronte ad un popolo fisicamente e psicologicamente normale, ma decaduto e ritardatario mentalmente. Esso quindi ci mette nella posizione di veri e propri pedagoghi innanzi ad una classe più o meno infantile.

Nostro compito è quindi studiarli, avviarli, istruirli, sorreggerli, educarli con molta benevolenza, con molta tolleranza, ma anche con molta energia.

In mezzo a qualunque classe di ragazzi, si troveranno pochi ottimi, molti buoni e più o meno numerosi i pervertiti, gli intolleranti e gli incorreggibili.

Il maestro che, oltre all'insegnamento puramente strumentale, tende consapevolmente all'educazione ed alla formazione delle coscienze, deve saper usare ed adattare metodi e mezzi adatti agli uni ed agli altri, e quindi anche l'energia e la forza là dove la superiorità mentale e morale hanno bisogno di

affermarsi in modo tangibile e più facilmente efficace di fronte all'inerzia ed al torpore, e più ancora alla intolleranza ed allo spirito di rivolta.

Il compito è difficile, lungo, e molti sono gli ostacoli da superare, e fra essi specialmente il fatalismo e l'inerzia che ne deriva, la diffidenza ed il torpore che l'asservimento secolare e l'isolamento sociale hanno trapiantato e stratificato nella mentalità araba; ma tutto ciò non sarà insuperabile e nella somma delle somme sarà forse un bene.

La fretta e l'impazienza, se sono dannose nell'insegnamento individuale e diretto, diventano addirittura funeste nel lavoro di redenzione sociale in cui ai mezzi ordinari occorre associare l'esempio e soprattutto l'opera lenta ma feconda del tempo.

Quello che nella vita individuale può ottenersi in un giorno, in quella sociale richiede almeno un anno, e noi siamo qui da soli due anni, il che equivale a due giorni.

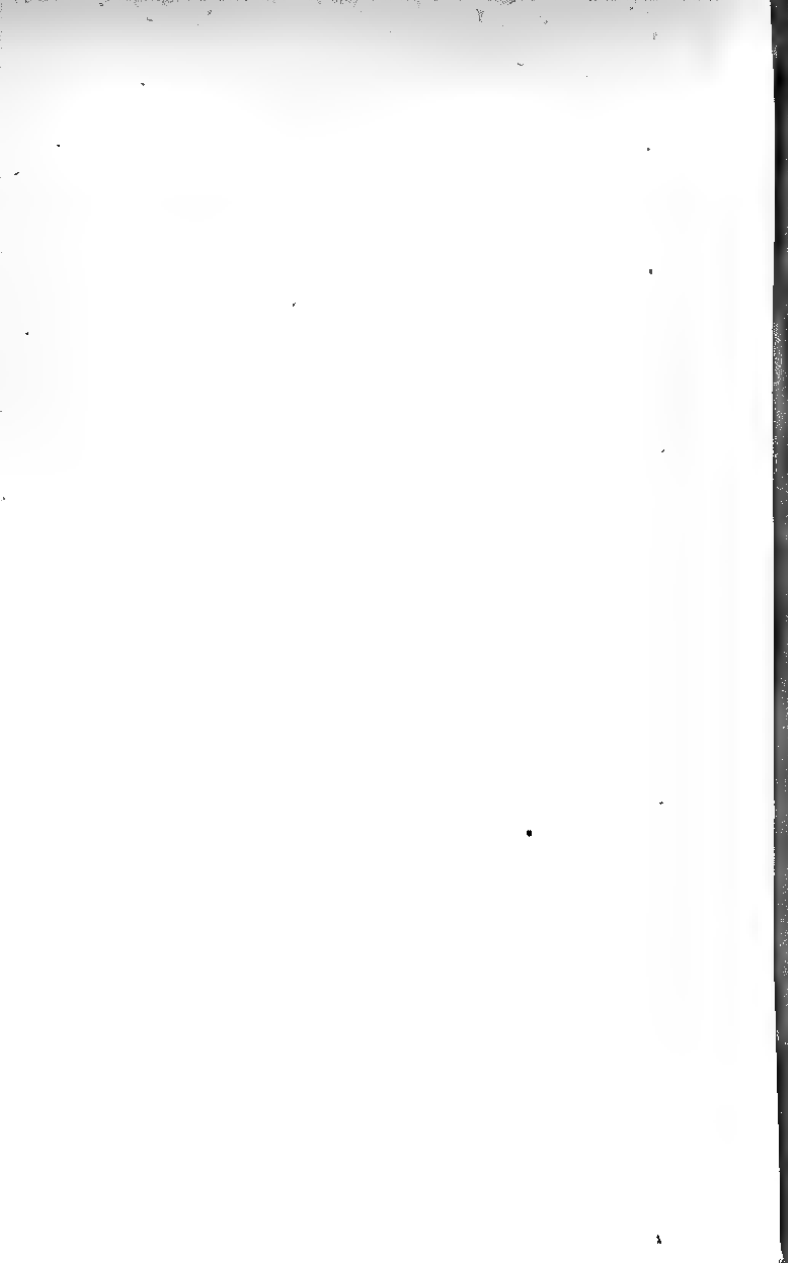
Il nostro passato, remoto e recente, può confortarci e darci affidamento di buona riuscita se, come ne son certo, alla bontà senza

debolezze, alla giustizia senza esitazioni, sapremo associare l'energia senza iattanza e la forza senza brutalità.

CAPITOLO SECONDO

LA POPOLAZIONE

Cenni sociologici



CAPITOLO SECONDO

La popolazione della Tripolitania

CENNI SOCIOLOGICI

L'uomo ? Un sassolino buttato in una cisterna.

La civiltà ? I cerchi concentrici e sempre più larghi, che si van formando attorno al sassolino caduto.

x.

Napoleone Colaianni, parlando degli scarsi bisogni che il clima tiepido determina nel popolo siciliano, ed a cui fa riscontro la scarsa attività del popolo stesso, compendiò il suo pensiero in questa esclamazione : « Il nostro maggiore nemico è il sole ! ». Se questo giudizio soffre eccezioni per la parte montuosa della Sicilia, ed il Colaianni stesso con la sua grande attività ne è la migliore conferma,

esso è intieramente vero pel popolo arabo in generale e per il libico in ispecie.

Scarsissimi, infatti, e poco variati sono i bisogni nutritivi e la cucina dell'arabo, anche se di classe — dirò così — elevata. Pane, e non sempre di buona farina di grano, « cuscus » e poco riso; di tanto in tanto un pezzo di montone, che il popolo mangia quasi per dovere liturgico, e molte verdure, segnatamente ortaggi, costituiscono tutto il patrimonio culinario del popolano. Molto caffè e moltissimo thè, quest'ultimo mescolato alla « caccavia » (nocciole americane tostate), e l'acqua formano le bevande dissetanti ed eccitanti che dovrebbero sostituire il vino e i liquori, inibiti, come è noto, dal Corano.

Ma non è a dirsi che gli arabi siano perciò immuni dalle ubbriacature. Basterebbe il « lagbi » (latte di palma) a fornire il non infrequente spettacolo di arabi perfettamente ubbriachi; ma la « buka » (liquore estratto pure dai datteri), i liquori ed anche il vino cominciano a dare i loro effetti inebbrianti, malgrado le gravi sanzioni religiose e penali del Corano, e ciò non soltanto nel popolino,

ma anche in qualche notevole, che per salvar le apparenze nei pubblici esercizi beve i liquori nelle tazze da caffè o da thè. È proprio vero che « il y a toujours des arrangements avec le ciel » ! Non mancano infine i banchetti natalizi, nuziali, ed anche funerarii, in cui le sedici o venti pietanze son portate a tavola contemporaneamente, con predominio di dolci odoranti di grasso di montone e di salse a base di « felfil » (peperone rosso o di Caienna) che fa lagrimare a un metro di distanza.

Se dalla vita nutritiva passiamo al vestiario troviamo la stessa semplicità: poichè, oltre la camicia e le mutande, talvolta anche assenti, l'alfa e l'omega del vestiario si concentrano nel *barracano* che permette una grande varietà di usi e di paludamenti, talvolta veramente statuari.

La donna invece, coperta e imbacuccata dal *barracano* nelle vie, sfoggia in casa corpetti di seta con ricami d'oro e d'argento e *jupe culotte* sgargianti e costosissime, insieme ad orecchini, braccialetti e collane massicce d'oro e d'argento mescolate a conterie e com-

pletate da profumi e da una grande varietà di tatuaggi sulla faccia e sulle braccia, con l'immane tinta delle unghie col rosso della « henna ».

La danza cadenzata e la musica corale, accompagnate da zampogne e tamburelli, non mancano in nessuna festa (compresi i caratteristici cortei nuziali).

Ed a proposito di nozze giova accennare che i bisogni genesici sono negli arabi iperestesizzati. Basterebbero a provarlo la poligamia e la facilità dei divorzi; ma il fatto che la pederastia, l'aborto procurato e l'infanticidio sono tutt'altro che rari, fa nuova conferma della ipersensibilità genetica di questo popolo e spiega in parte lo stato di quasi schiavitù in cui è tenuta la donna, nonché l'uso e l'abuso di eccitanti afrodisiaci e specialmente la masticazione della noce di kola (goro) che è una delle più favorite occupazioni dei notabili più o meno maturi.

Occorre appena aggiungere che la prostituzione tollerata e clandestina è abbastanza diffusa. Da notarsi però due circostanze: la prima che le *case da thé* sono concentrate in

unico quartiere, il che peraltro non toglie che vicine esistano *case oneste*, come si legge su diverse porte; la seconda che la prostituta, che, a piedi o in carrozza, scopre per poco il viso, è punita di detenzione.

Alla scarsa sensibilità fisica fa riscontro la deficiente sensibilità morale. L'ossequiosità larga di gesti e di omaggi, infatti, mal dissimula l'ostentazione: l'amore verso i piccoli ed i deboli è allo stato embrionale; e poco intenso è quello filiale e paterno. Della perdita di congiunti, che dà luogo a pianti corali clamorosi, ritmici e periodici nei primi due o tre giorni, l'arabo si consola facilmente. Più vistoso ed espansivo è il rispetto ai vecchi ed agli anziani, ma della sincerità di esso c'è a dubitare. Conseguentemente deboli sono la pietà e la benevolenza, mentre gli istinti brutali, il desiderio della vendetta ed il costume bellico sono forti ed intensi, ma anche essi di breve durata, quando non sono ispirati e rafforzati dall'odio di razza e dal fanatismo religioso, ed alimentati dell'interesse.

Maggiore sincerità e costanza rivela invece il sentimento religioso, sia che riguardi Allah

e il suo profeta, sia che si riferisca ai santi o marabutti, sia, infine, nelle manifestazioni di ossequio agli « *imam* » ed ai lettori del Corano, classe privilegiata di ministri religiosi da cui escono, come è noto, i giudici e i capi di quartieri.

I doveri religiosi sono osservati scrupolosamente, massime quello della preghiera e del digiuno, e non meno intensamente l'arabo sente l'intolleranza, l'odio religioso ed il fatalismo rassegnato.

Le deficienze di sentimento sopra accennate riscontransi anche nella vita di relazione.

A partire da quella domestica, la facilità dei divorzi e lo stato di schiavitù di fatto, se non di diritto, della donna, fanno del *pater familiae*, il capo assoluto della casa, delle donne e della prole. Vuolsi che appunto per questi grandi poteri la fedeltà coniugale della donna (quella dell'uomo non esiste affatto), sia più intensa che da noi; ma giova tener presente che la infedeltà trova un largo sostituto nella pluralità dei matrimoni, mentre la fedeltà può essere intensificata appunto dalla paura del divorzio e dall'isolamento domestico in cui la

donna è tenuta, per quanto in apparenza libera di uscire di casa.

Prepotenti e costanti invece sono il senso della proprietà, del possesso sotto tutte le loro forme, ed intensissima l'avidità del danaro. Ciò, peraltro, non toglie una tal quale probità e senso di giustizia per cui i patti sono fedelmente osservati anche se non scritti, tanto che, come è noto, i titoli di proprietà ed i contratti, anche di lunga durata, si trasmettono di padre in figlio, quasi sempre in comunioni frazionarie all'infinito, senza dar luogo a serie contestazioni. Nondimeno la litigiosità non è rara e va, talvolta, fino alla calunnia, ma finisce tosto che viene la minaccia di giuramento religioso, di fronte al quale le simulazioni e gli intrighi non prevalgono.

A prima vista l'arabo sembra laborioso, specialmente in campagna, chè i mestieri urbani, meno il bracciantato ed il facchinaggio, sono accentrati nelle mani degli ebrei. In campagna invece gli arabi si danno un gran da fare, ma a starci a lungo vicini ci si accorge tosto che la loro laboriosità è di corta

durata, instabile, incostante e scarsamente redditizia.

Il ragazzo arabo ha l'istinto atavico del nomadismo, che in città diventa vagabondaggio, mendicizia, e, a secondo i sessi, furto o prostituzione. Chi scrive e molti altri connazionali han provato ripetutamente a raccogliere dei ragazzi abbandonati o girovaghi, vere bande che per le vie e nei suk si offrono e vi circondano con la relativa *coffa* assediandovi col ritornello: Facchino, Signore!

Proponete ad uno di essi di prenderlo in casa pei piccoli servizi domestici meno pesanti ed aleatori del facchinaggio. Il ragazzo vi segue coi segni visibili della contentezza e della gratitudine. Nei primi giorni è gaio, laborioso, affettuoso. Del cibo e più ancora del vestiario vi ringrazia con effusione, fa giuramenti spontanei di fedeltà, di riconoscenza. Dopo qualche giorno è già stanco della vita di casa, si mostra malinconico, svogliato, distratto, maldestro. Un bel giorno lo mandate a comprare qualcosa, e... non ritorna più, e poco tempo dopo rieccolo sulle

vie con la sua coffa a profferirsi: Facchino, Signore.

Eppure ciò non avviene quando è a servizio coi suoi correligionari, perchè questi, allo scarso cibo accompagnano con vera prodigalità scapaccioni e frustate.

Uno dei tanti che stette in casa di chi scrive, trattato lautamente ed affettuosamente, preferì tornarsene dall'antico padrone che lo pagava poco, ma lo bastonava ben bene!

Su per giù l'adulto è lo stesso. Strumenti agricoli che sembrano giocattoli, lavoro saluario da un'ora all'altra, intercalato da lunghe ascetiche contemplazioni del cielo o nel vuoto, lunghe sieste inaffiate di *thè* e nocelle americane brustolite, e larghe voluttuose aspirazioni di sigarette. Un bel giorno chiede insistentemente di esser pagato delle poche giornate che avanza, riceve il suo, si drappeggia nel barracano e se ne va per non tornar più.

Questa la regola, ma non mancano numerose lodevoli eccezioni, e tanto meno l'istinto di far meglio, di imitare la laboriosità costante e tecnica dell'italiano.

Come nella vita domestica, in quella sociale, i capi son tutto e la massa resta dominata ed ossequente tanto in città che nelle campagne.

La società araba è quindi eminentemente a contenuto feudale: i capi sono i rappresentanti di Allah e di Maometto in terra; ed ogni tribù rurale, come ogni quartiere urbano, hanno il loro « imam » (prete e giudice) ed il loro « sceih » o muktar (qualcosa tra il sindaco e il giudice di pace) rispettati e presenti a tutte le contestazioni di diritto personale e reale, a tutte le solennità.

Predomina pertanto l'aristocrazia sotto tutte le forme: la religiosa (marabutti e loro eredi), mufti, cadi, ulema e capi di congregazioni; la militare con le sue « kadrie » e capi di « mehalla »; e la politica o sociale coi nobili per discendenza o per censo.

Requisiti comuni ai capi: la forza e la ricchezza, e più la prima che la seconda. La forza ha le sue manifestazioni nel « kurbasc » che viene usato ed abusato senza freni e tutt'altro che come un simbolo di scettro, ma

addirittura come strumento di potere vigile e costante.

Questo semplice cenno dimostra come sia stato, e come per lungo tempo debba essere, vano ed infecondo, ogni appello a sentimenti democratici e popolari, e come sia invece indispensabile che governo ed amministrazione, pur mostrandosi ispirati a giustizia, siano prevalentemente forti ed energici e coi capi, e con le masse, per cui indistintamente la bontà e la tolleranza sono sinonimi di debolezza e di incapacità a governare.

Ed è notevole che in ciò convengono gli stessi capi, quantunque facciano la riserva che l'uso del bastone debba essere lasciato a loro soltanto. Ripetono, infatti, spesso che occorrono le bastonate e soggiungono: ma dobbiamo darle noi, che siamo i capi naturali.

Forse da qui inglesi e francesi trassero il sistema amministrativo coloniale, per cui lasciarono ai capi naturali il potere amministrativo, riservandosi quello politico e di controllo.

Con questo contenuto morale e sociale mal si associano i criteri politici e giuridici nel

senso nostro. Patria, Stato, Governo, come noi li intendiamo, sono per la massa araba parole vuote di senso; per essa non esistono che il principio di autorità (i capi) ed il rispetto alla legge (corano) ma solo quando sono visibili e concreti nelle sanzioni pronte ed efficaci della forza senza limiti e senza misura.

Questi cenni sommari e sintetici non consentono una dimostrazione casuistica nè in via civile, nè in quella penale. Allah, in cielo, ed i capi in terra, ecco tutto il contenuto giuridico sociale del popolo arabo!

Niente di strano quindi, che anche gli umili ambiscano fervidamente di divenire qualcuno o qualche cosa e che, dopo il denaro, desiderino ardentemente una investitura pur ch'è sia, un distintivo visibile di potere per quanto minimo questo sia.

E questo sentimento è così espansivo e vistoso che assume parvenze talvolta ingenui, talvolta grottesche e non raramente brutali e feroci.

Cenciosi apatici, fino a ieri sdraiati agli angoli delle vie, appena armati si galvaniz-

zano, si dirizzano e si aggruppano militarmente e ciò forse spiega il proverbio che « l'arabo è soldato nato ». Il semplice ascaro aspira ad avere il distintivo di tiratore scelto o il gallone da caporale; lo « sciamma » pei capi, la « taghia » (fez) per l'ascaro sono le insegne del potere, e guai a chi le tocca! La guerra italo-turca è ricca di episodi significativi e caratteristici.

Mehalle, che fino a qualche giorno prima, stettero contro i nostri, appena sottomessi e incaricati della tutela di una contrada arrestavano e facevano fuoco contro parenti ed amici dissidenti; gli uni sentivano di avere un incarico ed un potere da esercitare, e gli altri un potere e un possesso da difendere.

Sarà utile riassumere, integralmente, i dati psicologici e sociali della popolazione arabolibica.

Sensibilità psichica assai torpida; scarsa quella morale e per conseguenza senso morale rilassato; embrionale quello giuridico, quasi assente la coscienza politica. Da altro canto, frugalità massima, pochi bisogni nel vestiario e nell'abitazione, fatalismo e fana-

tismo di razza e religioso, insolamento storico-sociale, ignoranza e pregiudizi.

Conseguenze psico-sociologiche di questo stato d'animo sono: a) l'ossequiosità, il servilismo e la viltà individuale, l'orgoglio di razza e la violenza collettiva, reggimentata dai capi; b) la menzogna, la dissimulazione, la vendetta e il tradimento, sempre latenti, quasi doverosi perchè alimentati da tutto il portato morale e religioso e pronti quindi ad esplodere quando nei singoli o nella collettività entri, spontanea o istigata, la convinzione della debolezza del dominante, sia effettiva, sia prodotta dalla tolleranza e dalla bontà abituali, poichè quelle causali, se vigili e pronte alla reazione, tengono a rispetto.

I fatti recenti di Tunisi e il pensiero dei nostri connazionali che vissero a lungo colà o in altri paesi musulmani dell'Africa settentrionale, sono la riprova di queste affermazioni che vanno completate con quelle che potrebbero, impropriamente, dirsi politiche.

Il corano non dà una patria, ma tutta la terra al popolo eletto, con incarico di conquistarla e di distruggere l'infedele; ma consente

peraltro ai suoi proseliti di vendere quanto possiedono e di allontanarsi da quella regione ove l'odiato « rumi » si è rivelato vincitore e forte, salva, s'intende, la riconquista della regione stessa e la distruzione del nemico, appena sarà possibile.

Tutto questo però va inteso in senso largo, cioè storico-religioso, "poichè la civiltà finisce sempre per avere il sopravvento sulle religioni rivelate.

Occorre quindi tener presente che da questo contenuto morale bisogna eccettuare i capi, anzi distinguerli. Quelli dell'interno, veri signorotti e tirannelli la cui mentalità di poco si eleva sulle masse, come quella dei loro colleghi medioevali; e quelli litoranei ed urbani che, o per cultura, o per contatti sociali, specialmente europei, hanno acquistato una moralità ed una coscienza politica, e quindi un patriottismo ed un nazionalismo, sempre però a sfondo conservatore ed egoistico e quindi xenofobo.

Il cosiddetto panislamismo e tutta la recente evoluzione musulmana sono circoscritti appunto ai capi, i quali lottano contro il *rumi*,

non per un ideale popolare e di progresso, ma per conservare il dominio e la terra, cioè il potere e la ricchezza; e nondimeno sono dalle masse seguiti ed obbediti.

La storia degli ultimi anni, che ha per centro Costantinopoli, dimostra appunto che si lotta senza scrupoli per la preponderanza e non per un programma politico; per dominare e sottomettere, non per la libertà ed il progresso sociale.

È vero che politicamente la Libia era e rimaneva estranea, come terra di conquista, a questo movimento; ma alcuni dei capi vi partecipavano e gli altri facevano da sè sul luogo e sulla popolazione locale.

E qui non saranno superflui alcuni cenni di cronaca (la storia verrà dopo) relativi alla nostra occupazione.

Preceduti dalla propaganda dei dominanti d'allora che ci dipingevano poveri, deboli, infedeli ed avidi, giungemmo in pochi, in fretta, e forse con scarsa preparazione.

Le prime operazioni vittoriose sorpresero ma non sgomentarono gli indigeni. Gli appelli al popolo, le promesse di giustizia e di ri-

spetto alla loro religione ed alla loro proprietà, e la stessa nostra generosità ed assistenza economica e sanitaria, non scossero l'ostilità e la prevenzione delle masse che non leggono. Tutta la nostra andatura democratica, e la mancanza di cerimoniali e di fastigio, anzichè conciliarci gli animi, riuscì a ribadire la vecchia propaganda, che anzi s'intensificò a nostro danno, creandoci la ostilità di gran parte dei capi indigeni, i quali aspiravano ad essere fatti organo dei nostri rapporti con la popolazione. Essi invece si sentirono trascurati, non consultati, messi insomma da parte, mentre erano desiderosi di fare e di cooperare, e non certo per amore verso di noi, ma per continuare a dimostrare che restavano, come furono, i capi naturali depositari del potere e del comando verso i propri correligionari.

I più restarono spettatori neutrali, gli altri passarono all'altra riva con armi e bagaglio. Conseguenza di questo primo periodo fu l'episodio unico, ma caratteristico e monitorio, di Sciara-Sciat le cui cause furono appunto la neutralità dei capi urbani (la popolazione di Tripoli non si mosse, anzi si spaventò), l'ostilità

di quelli rurali e la propaganda dei militari turchi i quali insinuavano che la nostra inazione non era benevola aspettativa ma debolezza, ed aggiungevano che un esercito ed una flotta turca erano in viaggio per Tripoli, mentre il resto della flotta turca assediava Roma col suo Re e coi suoi ministri.

Vedrete che quanto prima li butteremo tutti a mare gli italiani, insieme a voi se non vi battete con noi!

Così la massa rurale della menscia, si vide tra due fuochi e fece Sciara-Sciat!

Ma a confermare che i fatti prevalgono su tutto, basterebbe il riscontro di questo episodio col 20 settembre 1912 in cui la città e il territorio di Tripoli restarono quasi sguarniti, mentre a pochi chilometri, cioè a Zanzur, si combatteva. Anche allora la città restò tranquilla, ma nemmeno il contado si mosse; il che prova che l'esperienza del breve passato aveva inculcato negli arabi il convincimento che eravamo i più forti e che non aveva alcun valore il proverbio fino allora favorito: « Italiano buono, turco forte ».

Come dissi, questi sono cenni di cronaca

retrospettiva, perchè ormai può ripetersi senza esitazione: « quantum mutatus ab illo », poichè le nostre promesse sono state integralmente e lealmente mantenute, ed i benefizi morali ed economici tangibili anche al più protervi.

È vero che gli arabi si mantengono ancora in parte diffidenti e forse anche simulatori; che non mostrano per noi tutto l'ossequio e tutto il rispetto che i loro vicini orientali ed occidentali hanno per i francesi e per gli inglesi, ma è anche vero che assistono interessati e quasi riconoscenti alla trasformazione edilizia della città, al rapido incremento dei lavori ferroviari e stradali ed a tutte le importazioni del lavoro e della civiltà italiana.

Meglio quindi la sincera disinvoltura dei contatti, che l'ossequio falso o quasi, che nasconde spesso lo spirito di rivolta latente.

Non bisogna dimenticare infatti il voluto recente episodio di Tunisi!

Non sono quindi del parere di chi consiglia di fare « macchina indietro » ma, invece di quello di perseverare con giustizia sollecita e con tutta l'operosità amministrativa per riaf-

fermare col fatto la nostra superiorità e le nostre leali intenzioni, e di imporre in pari tempo e senza esitazioni il rispetto a noi ed a quanto ci appartiene.

Soprattutto non aver fretta. Se si pensa quanto tempo e quanti sacrifici costò tra noi la lotta contro il feudalismo; se ricordiamo che dopo secoli e con sistemi feroci i turchi non arrivarono di fatto dove noi siamo giunti in due anni, e che il loro dominio nell'interno era più nominale che effettivo, abbiain ragione di essere soddisfatti del già ottenuto e di perseverare nel nostro programma senza impazienze e scoraggiamenti, e soprattutto senza pretese di artificiose affrettate sovrapposizioni di nuovi istituti a quelli locali, che hanno la sanzione storica coranica e tradizionale.

Accentriamo pure nelle nostre mani i servizi statali: difesa, polizia e giustizia in senso politicamente largo; ma nell'amministrazione serviamoci dei capi indigeni, debitamente e costantemente controllati.

Spingere, dirigere, correggere e vivificare la loro attività amministrativa, economica ed

intellettuale, associarseli insomma nel consiglio, nell'amministrazione e nella vita coloniale.

Ed intanto favorire l'immigrazione nazionale urbana e rurale, per eguagliar presto, superar poi numericamente la popolazione indigena, e far rivivere i centri costieri ora disabitati o quasi. Per forza di cose, come per altro avvenne altrove, gli indigeni o si miglioreranno o si spingeranno nell'interno.

Retribuire equamente il loro lavoro, perfezionarlo, non far concorrenza a quello umile (bracciantato, facchinaggio etc.) e farsi valere con le direttive, col capitale, con la superiorità intellettuale, tecnica e morale; ma tenerla sempre ferma e vistosa, anche e più verso i capi, e moderarne gli eventuali arbitri ed eccessi con giustizia riparatrice pronta ed energica.

Reprimere inesorabilmente la simulazione, l'infedeltà, ogni principio di indisciplina morale e sociale, ogni deviazione di spiriti che accenni, anche lontanamente, ad insofferenza di freni, chè con l'impunità diverrebbe rivolta, perchè la generosità nelle menti arabe è debolezza.

Affermare e riaffermare sempre che siamo

padroni, buoni, benevoli, giusti, generosi, ma forti e inesorabili all'occorrenza, ogni qual volta cioè occorra sbaragliare false concezioni della nostra superiorità e virtù fattiva.

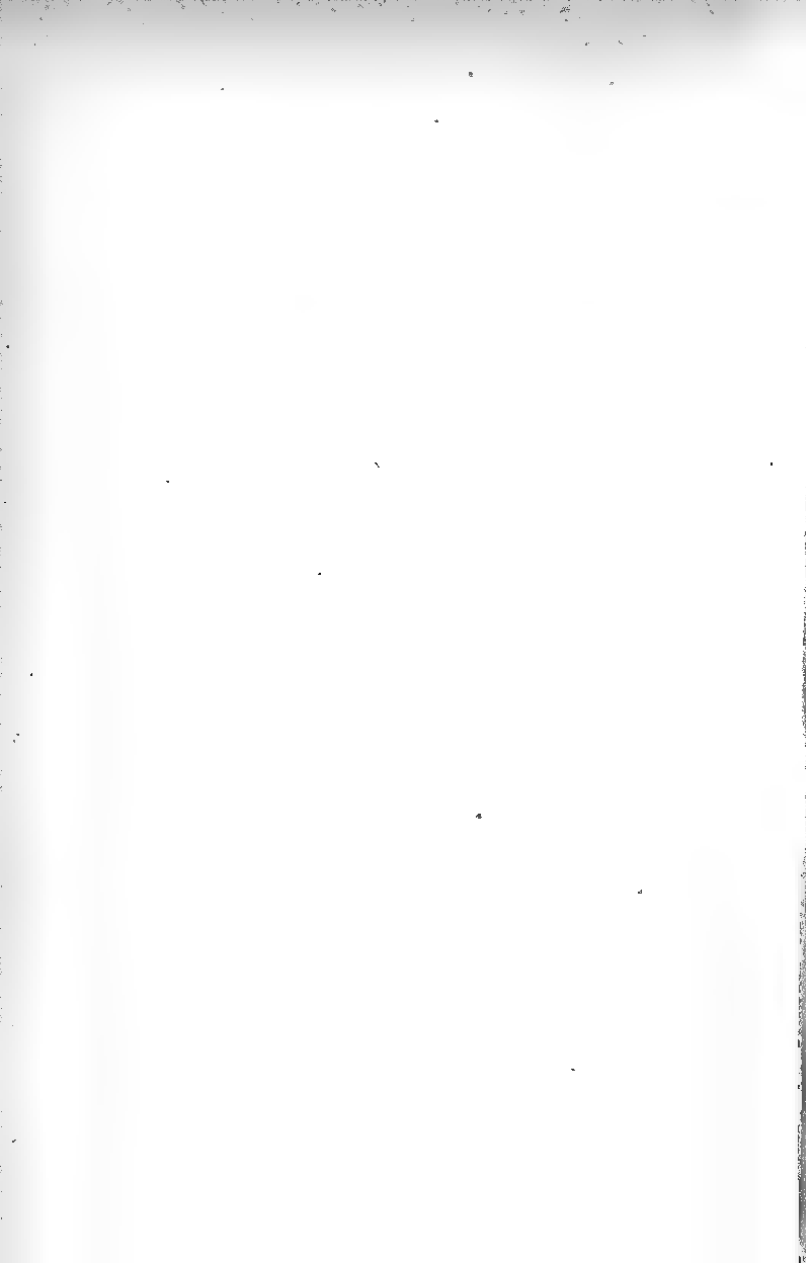
Questo programma può meglio apparire concreto e svolgersi nei suoi particolari attraverso l'ordinamento amministrativo ed economico della colonia, che si va esplicando con la legislazione, forse un po' troppo profusa ed affrettata, e quindi non integralmente applicabile in breve tempo. Essa infatti ha rapidamente affrontato i problemi amministrativi e coloniali in tutte le loro manifestazioni ed esigenze, ma i mezzi, il tempo, gli adattamenti e soprattutto lo sperimentalismo non sono ancora sufficienti.

Ed è bene appunto che lo sperimentalismo sia reso possibile, poichè se ovunque le leggi debbono ispirarsi ai bisogni sociali, ed a quella permeabilità che la continua evoluzione richiede, in materia coloniale questo carattere di perfettibilità graduale e pratica è di precipua necessità.

Certo è, come accennammo più sopra, che militarmente, politicamente, amministrativa-

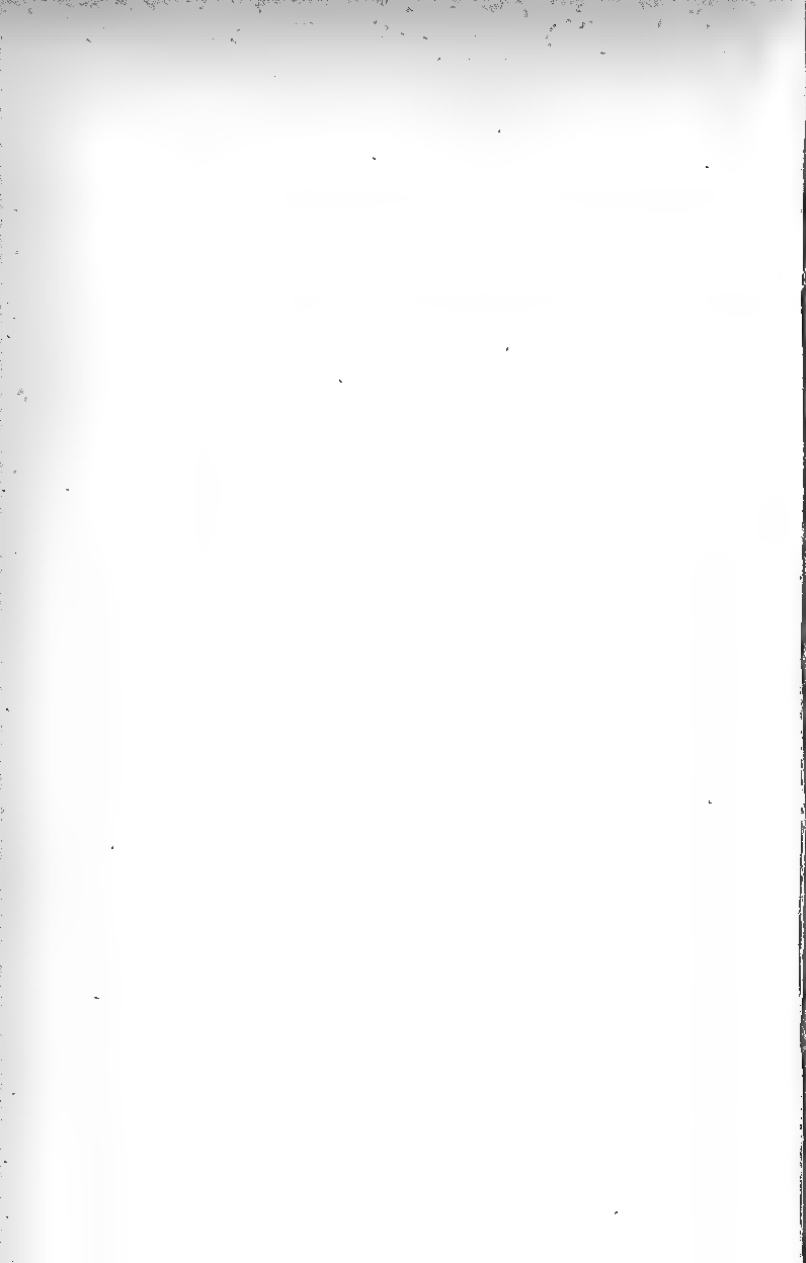
mente ed economicamente in due anni siamo arrivati dove i turchi non giunsero in secoli, e dove le nazioni colonizzatrici che ci precedettero impiegarono maggior tempo e maggiori sacrifici di uomini e di denaro.

Siamo quindi soddisfatti, non impazienti; costanti senza stanchezza, orgogliosi senza iattanza.



CAPITOLO TERZO

ORDINAMENTO DELLA COLONIA



CAPITOLO TERZO

Ordinamento della Colonia

Honny soit qui maly pense.

Prima della nostra occupazione la Tripolitania era amministrativamente divisa in Sanguiak Livà o Muntasseriflik (province); Cazà o Kaimacanati (circondari); Nabiè o Mudirie (mandamenti o centri urbani), e Kabile o Karié (borghi rurali o tribù). A capo della prima circoscrizione era un Muntasserif, della seconda un Kaimacan, della terza un Mudir, della quarta uno Sceich.

L'antica circoscrizione, utile a conoscersi per quanto verremo esponendo in seguito, è riassunta nel seguente quadro, sotto al quale diamo la traduzione dei nomi degli uffici e

delle autorità che vi erano preposte, e che in gran parte converrà che permangano.

Q U A D R O

della Circostrizione amministrativa turca
del Vilayet di Tripoli.

1. Provincia di Tripoli (capoluogo omonimo). — Circondari dipendenti: Garian, Orfella, Tarhuna e Nuahi Arba. — Comuni dipendenti da questo ultimo circondario: Menscia, Sahel, Alauna, Regheat e Genari. — Comuni autonomi (non dipendenti da nessun circondario, ma solo dalla provincia): Tagiura, Gefara, Zanzur.

2. Provincia di Homs (capoluogo omonimo). — Circondari: Misurata, Sliten, Mesellata, Sirte. — Comuni dipendenti da Sirte: Taurga, Tabia.

3. Provincia del Gebel (capoluogo Jefren). — Circondari: Gadames, Nalut, Fessato. — Comuni autonomi: Hodh, Kihla, Misda, Si-au.

4. Provincia del Fezzan (capoluogo Murzuk). — Circondari: Socna, Sciati, Gat, Tribu

Sciarda. — Comune dipendente da Gat: Gianet. — Comuni autonomi: Sebha, Uadi Atba, Sella, Gatron, Uadi Sciarghi, Uadi Garbi, Hofra ex-Sciarghia, Baku.

TRADUZIONI

Vilayet.	vale	Regione
Valy	»	Governatore.
Sangiak	}	» Provincia.
Livà		
Mutasseriflik		
Mutasserif.	»	Prefetto.
Cazà	}	» Circondario.
Kaimacanlik		
Kaimacan	»	Sottoprefetto.
Mudiriet	}	» Comune urbano.
Nahiè		
Kariet	»	Comune rurale (borgo)
Mudir	»	Capo di comune urbano (Sindaco).
Kabila	»	Tribù.
Sceich	»	Capo di borgo o tribù.
Muctar (1).	»	Capo di borgo o di quartiere.

Mufti.	vale Capo religioso.
Cadi.	» Capo del tribunale religioso.
Imam (1)	» Capo di Moschea.
Naib	» Rappresentante.

Nei primordi della nostra occupazione, come era naturale, queste circoscrizioni e i relativi capi si sconvolsero e cessarono di funzionare, almeno sulla costa. Ma il Comando di occupazione non tardò a ricostituirli in Tripoli e suburbio (Menscia, Sachel etc.) e successivamente nelle zone che veniva man mano occupando. Accanto però alle autorità antiche, nelle circoscrizioni minori, collocava un residente, ordinariamente l'ufficiale comandante il rispettivo presidio, che effettivamente o ne dirigeva o ne controllava l'attività amministrativa. Così i nostri bravi ufficiali alternavano le opere della guerra con quelle della pace

(1) Imam e Muclar o Muktar compongono una specie di collegio religioso e giuridico del borgo, o di un quartiere urbano, che può ricordare, con le debite varianti, lo Scabinato.

e dell'amministrazione, entrambe con pari valore ed accorgimento, e molti iniziavano studi storici, sociali, agrari e sociali sulla rispettiva zona, accumulando un prezioso materiale storico e scientifico, che ci auguriamo di veder presto pubblicato.

Il Comando supremo, investito del potere legislativo esecutivo e giudiziario, aveva per l'esplicazione del secondo il Comando di Piazza e il Tribunale di Guerra per quella del terzo.

Dal Comando di Piazza, quindi, dipendevano tutti gli uffici e servizii pubblici che andavansi costituendo. Primo comandante di piazza fu il non mai abbastanza compianto generale Salsa, che, già celebre pel suo valore spiegato in Eritrea, e pur ansioso di riaffermarlo in Libia, si adattò ad assumere funzioni civili ed amministrative, rivelandosi in esse non meno valoroso. Calmo, pratico, tempestivo, sempre cortese e sorridente, ascoltava e consigliava tutti, di tutto si rendera conto personalmente, ed ovunque era presente a sorreggere l'opera dei capi di servizio.

Prima a sorgere fu la Direzione dei servizi civili, cui era preposto il Comm. Caruso,

dotto quanto modesto, operoso, conciliante, ed a cui si deve la, diremo così, prima legislazione della colonia.

Seguirono a breve distanza l'una dall'altra la Direzione di Sanità, di Polizia, Poste e telegrafi, Dogana etc. uffici in parte prima affidati all'elemento militare, che anche dopo, come sempre, contribuì ad integrarli e coadiuvarli con zelo superiore ad ogni elogio.

Così l'azione amministrativa veniva differenziandosi, acquistando quel tecnicismo e quella specializzazione che erano compatibili con la situazione del momento.

I vari servizi quindi sorsero autonomi; ciò, oltre che alla efficacia istituzionale, giovava alla rispettiva efficienza perchè ciascun capo sentiva tutta la responsabilità della missione che assumeva, e vi dedicava tutte le proprie forze.

Nè l'autonomia nuoceva all'unità armonica, poichè il Gen. Salsa, e il Gen. Ciancio che gli successe dopo, solevano spesso riunire i vari capi di servizio, fissare con essi le norme direttive e di relazione, tutto discutere, coordinare ed integrare, senza ricorrere a corri-

spondenza, regolamenti ed istruzioni, spesso soggettive, e quindi poco applicabili in un ambiente in cui tutto era o da creare o da rifare, senza dar luogo a diffidenze e suscettibilità nell'elemento indigeno.

Fu appunto in una delle prime riunioni che si fissarono le norme generali dei pubblici servizi, stabilendosi:

a) che essi si ispirassero alla patria legislazione come quella che, essendo fra le più liberali d'Europa, doveva riuscire gradita ad indigeni, connazionali e stranieri, e dar luogo a quell' sperimentalismo legislativo ed amministrativo che fosse concreta e pratica preparazione alla definitiva legislazione coloniale;

b) armonizzare compatibilmente le nostre leggi con quelle indigene e con gli usi locali, ascoltando desideri, proposte e rilievi dei capi indigeni, ed occorrendo consultandoli opportunamente.

La storia, cui attende il venerando Generale Caneva, dirà quali furono i risultati di questo primo ordinamento coloniale; certo è però che a Tripoli, come nella metropoli, non si ebbero che segni manifesti di soddisfazione,

e la stampa, allora così numerosa in colonia, e, come sempre, giustamente vigile ed esigente, non ebbe che espressioni di lode e di approvazione.

Così si giunse alla pace, salutata con sincero fervido entusiasmo da nazionali ed indigeni, ed alla costituzione del Ministero delle Colonie, da cui si attesero i nuovi e più stabili ordinamenti coloniali.

Come è risaputo la Libia fu divisa in due Governatorati: Tripolitania e Cirenaica, e ciascuno di essi distinto in zona di governo civile, e zona militare (1). Alla dipendenza del Governatore furon posti due organi direttivi centrali, il Segretario Generale per la prima zona, l'ufficio politico militare per la seconda.

Era ovvio il prevedere l'unificazione direttiva di tutti i servizi civili alla dipendenza del Segretariato Generale, e l'avviamento alla definitiva legislazione coloniale.

Or l'unificazione si risolve in accentramento, che, quando è organico e dinamico, è utile e

(1) Pei particolari v. R. D. 9 gennaio 1913 N. 39.

fecondo, se invece è formale e statico diventa un... castigo di Dio!

Questo infatti, più o meno rapidamente, riesce in un accumulato a getto continuo di atti e funzioni che determina ritardi, confusione, smarrimenti e quindi malcontento ed accuse, che tutti involge e coinvolge, perchè non si trovano più i singoli resposanbili, in quanto che direttive e responsabilità evaporarono e si polverizzarono. Che così sia avvenuto a Tripoli si è detto e ripetuto dalla stampa, e se ne ebbe larga eco in Parlamento; che sia avvenuto per colpa ed incapacità di persone... è un altro paio di maniche.

La causa prima del male va ricercata nel nostro temperamento: noi vogliamo troppo e troppo presto!

Il Segretariato Generale è, almeno dal punto di vista esecutivo, quasi, se non più, che un ministero; ma non ha nè autorità, nè responsabilità, nè iniziativa, nè mezzi pari a quelli di una prefettura. Chi è a capo di esso può essere una mente organizzatrice di primo ordine, una cultura ed una operosità eccezionale,

ma la soma degli affari che si affollano e si accumulano sul suo tavolo è tale che, presto o tardi, lo investe, lo stanca e lo soppraffà, soffocandone le migliori energie.

Gli egregi uomini che tennero finora il posto tentarono di attenuare, con la propria operosità e con abili espendienti, questo stato di cose, ma i loro sforzi spesso si infransero contro la valanga che li frustrava.

E la valanga non era fatta soltanto di esigenze dei pubblici servizi e di richieste domande e pretese (non sempre legali e moderate) di privati, ma anche dall'incalzare della nuova legislazione coloniale, che, pel lodevole desiderio di tutto prevedere e a tutto provvedere, concorse a creare, o quanto meno ad accrescere, l'ingombro, la fretta e.... la confusione. Questa, che può sembrare un'affermazione generica e soggettiva, apparirà verità storica da una sommaria rivista dei servizi amministrativi.

E qui cade acconcia una premessa.

La storia e la letteratura coloniale inculcano la cooperazione consultiva ed esecutiva dell'elemento indigeno. In omaggio a questo

dato acquisito, e non contestato mai, in proclami, discorsi e per fino nelle leggi si è detto e ripetuto ai capi indigeni: Noi lavoreremo con voi, vi consulteremo, desideriamo anzi il vostro consiglio, la vostra cooperazione attiva ed esecutiva.

Or è un fatto di pubblica notorietà che i Capi stessi si mostrano malcontenti, e van dicendo e ripetendo, a chi vuole e a chi non vuol saperlo, che essi si credono trascurati, quasi messi da parte, e trovano a ridire ad ogni modo su ogni provvedimento amministrativo, e, si noti bene, non per conto proprio, ma, dicono, per farsi eco della popolazione indigena.

A questa poi ripetono: Che volete, gli Italiani fan tutto da sè, e, o non ci sentono, o se ci chiamano è per sola formalità. Siamo decorativi e passivi.

Così si sottraggono ad ogni responsabilità, e, se non fomentano, aumentano per lo meno le diffidenze ed il malcontento delle masse.

È utile, necessario, urgente far cessare questo stato di cose; attirare, legare, ispirare, spingere i Capi indigeni nell'orbita amministrativa, promuoverne ed impegnarne la cooperazione

responsabile. Essi sono abbastanza docili e accomodanti; il loro concorso può esserci utile spesso, necessario talvolta, innocuo sempre; ed impegnarli a seguirci significa anche accontentarli, perchè essi, per ragioni consuetudinarie di ambiente e di tradizioni, tengono soprattutto a far vedere ai loro che sono ancora i Capi naturali, vivi ed attivi. E di ciò basta.

Il comune, durante la guerra, fu sommariamente amministrato da tre: Hsuna Pacha, rappresentante l'elemento indigeno (era Sindaco anche sotto i Turchi); un segretario di prefettura (consigliere aggiunto) per la parte giuridica, ed il capitano Castoldi, ufficiale reduce dell'oriente, laborioso, attivissimo e ottimo sicuro interprete dell'arabo. Ciò era necessario nei primi tempi e massime durante la guerra. Il Castoldi abilmente attirava attorno a Hsuna Pacha molti notabili o capaci, li consultava, li lodava e li sfruttava come meglio poteva.

Dopo la guerra fu nominata una commissione amministrativa pure a tre: Husna Pacha, presidente decorativo, e due consiglieri

di prefettura, ed al comune vennero affidati su per giù gli stessi servizi che adempie in Italia. I notabili furono adagio adagio allontanati, il personale burocratico fu aumentato, ma che i servizi procedano bene o si avviino ad essere completi e soddisfacenti sarebbe azzardato affermarlo. È doveroso riconoscere che nell'ultimo semestre si sono intensificati e migliorati, ma sono ancora ben lontani dal corrispondere alle esigenze che una città di 80,000 abitanti ha tra noi.

Premesso che al comune è stato tolto l'onere dell'istruzione pubblica, della viabilità urbana e suburbana ed altri servizi minori, ci limiteremo a cenni sommari su quelli integralmente devolutigli. Lo stato civile dei connazionali, per quanto tardi, è bene iniziato; ma quello degli indigeni, dato anche il massimo rispetto alle consuetudini locali, poteva e doveva istituirsi presto, non foss'altro sotto la forma di censimento, per avere una base relativamente concreta alla successiva sistemazione di questo servizio, la cui importanza politica ed amministrativa a nessuno può sfuggire.

Dopo un anno, e forse più, furono *dipinti* i nomi delle vie, in arabo tradotto anche, ma semplicemente in lettere, conservandone cioè le vecchie denominazioni arabe. Nessuna via quindi ha un nome italiano. Si disse che così si faceva per non destare suscettibilità; ma altrove si fece altrimenti specialmente nei rioni nuovi, e non si ebbero incidenti di sorta. La numerazione delle case si ebbe ancora più tardi.

Per l'igiene e la sanità pubblica, compresi i servizi ospedalieri, comune e Segretariato generale han fatto molto, superando crisi e dissidi professionali su cui è meglio sorvolare. Problema urgente, ma appena sfiorato, è quello dei cimiteri, numerosissimi e sparsi entro e fuori la città quelli ottomani. Tutti sprovvisti di cinta e di custodia, è difficile dire quali e quanti siano fuori d'uso, perchè come si vide in recenti epidemie, gli arabi, per sottrarsi alle misure di disinfezione e profilassi, nascondono i decessi e ricorrono alle inumazioni clandestine e superficiali, con quali pericoli per la salute pubblica ognuno può immaginare. Il cimitero israelita è il migliore,

il cristiano provvisorio (il vecchio fu chiuso perchè vicinissimo all'abitato) è in corso di ampliamento.

La polizia urbana, malgrado una spesa abbastanza ingente, lasciò fino a poco tempo fa molto a desiderare, nè qui è il luogo di indugiarsi. Ma da qualche mese, anche per largo costante concorso degli agenti di polizia, va migliorando sensibilmente, e quando saranno affrettati i lavori stradali e risolto il ponderoso problema della fognatura, potrà soddisfare le giuste esigenze della popolazione, preoccupata sempre dei pericoli di infezione tutt'altro che esagerati e lontani. Il servizio delle vetture, sistemato agli inizi dalla polizia, fu integrato dal comune, ma richiede assidua vigilanza per ovvie ragioni.

Quel che si deplora, e su cui si fanno commenti poco benevoli, è il fatto che dopo oltre due anni, per dar seguito ad un noto lesto-fante, non si è riuscito ad avere un tentativo di stabilimento balneare marino. E se a Tripoli sia necessario, anzi indispensabile, è superfluo accennarlo. È sperabile che la prossima està, smessi ragioni e pretesti più o

meno zoppicanti, si elimini questo gravissimo inconveniente.

Si va lodevolmente provvedendo ai mercati, al macello, all'annona. Ragioni igieniche ed economiche di massima importanza impongono di far presto ed energicamente. Bisogna avere il coraggio di applicare il calmere ai generi di prima necessità per frenare, almeno in parte, l'ingordigia dei rivenditori di ogni razza e nazionalità. E non insistiamo su questo punto, su cui nella metropoli si può essere contenti e soddisfatti!

Pel pesce si provvede, senza difficoltà e con generale soddisfazione; ed è noto che il Governatore vuole ed insiste perchè lo stesso si faccia per il pane, per la pasta, per la carne pel vino ecc. Occorre tagliar corto con l'ingordigia e con la speculazione esosa di coloro che rasentano l'avvelenamento — se no, quando per necessaria evoluzione tutte le libertà si intensificheranno, in colonia, si avrà, su tutte trionfante, quella di affamare e di avvelenare.

So che i servizi municipali oltre e più che le direttive richiedono l'esecuzione. Ma per

questa non è indispensabile, come tra noi, un corpo armato speciale, come per altre non è indispensabile nel resto di Europa, dove l'unico corpo di polizia provvede ai servizi di sicurezza, preventivi, municipali etc. etc. Per ora, come accennammo, una parte degli agenti di polizia è specialmente addetta in Tripoli ai servizi municipali; e di recente, un po' tardi forse, fu determinato appunto che, meno pei servizii specializzati, che richiedono agenti fissi, per quelli d'indole generale possono bastare tutti gli agenti della forza pubblica, che, se son capaci di arrestare i criminali, debbono esserlo maggiormente di fare delle modeste contravvenzioni alle ordinanze municipali.

Se ci siamo alquanto indugiati sulla vita comunale gli è che essa ha precipua e permanente importanza in colonia, ove il governo centrale è poco visibile e molto lontano nella mentalità indigena (1) ed anche perchè gran parte delle sue deficienze provengono appunto dall'accentramento statico in-

(1) Lo affermano senza riserva tutti gli scrittori di materia coloniale dal Leroy Beanlieu al Revelli.

gombrante ed imbarazzante che si è determinato al Segretario Generale. Il decreto-legge sull'ordinamento politico amministrativo della colonia (15 gennaio 1914) potrebbe avere un principio di applicazione per lo meno a Tripoli, mettendovi a capo, oltre il rappresentante indigeno, un solo Commissario o Intendente amministrativo, invece di due; perchè in due, per ottimi che siano, daranno sempre il ricordo di quelle due brave persone, che incontrandosi in una via stretta e volendo cortesemente cedere il passo, riescono per vari minuti a riprodurre senza volerlo la figura del *balancez* nelle contraddanze.

Più efficace intervento tutorio richiedevano le opere pie (Vacuf) mentre regolarmente funzionano i servizi che per ragioni, dirò così tecniche, si sottraggono in parte all'ingerenza diretta del Segretariato: sanità, istruzione, ferrovie, giustizia, poste e telegrafi, dogana etc. Ed a proposito dei Vacuf tutti affermano che una parte dello loro vistose rendite dovrebbero e potrebbero destinarsi alla beneficenza, (orfanotrofi, ricovero inabili ed infanzia abbandonata, monte di pietà e frumentario

etc.) tanto più che la costruzione del porto e della grande muraglia, a nostre spese, ha adempiuto agli scopi istituzionali del Vacuf el Sur; mentre poi le scuole coraniche, cui provvede il Vacuf el Giama, dovrebbero essere migliorate almeno per quanto riguarda locali, arredamento, pulizia e.... disinfezioni.

Della polizia non tocca giudicare a chi scrive. Basterà ad altri, per farlo, dare uno sguardo alla stampa locale.

I servizi attinenti all'agricoltura industria, e commercio, come quelli affidati all'ufficio fondiario, avendo intimo rapporto con la colonizzazione, vi accenneremo nel capitolo seguente.

E *per finire*: pochi cenni sulle opere pubbliche e sulla edilità. Come è noto pochi giorni dopo la nostra occupazione un'alluvione sommerse mezza Tripoli e travolse il vecchio acquedotto, maltenuto, che dava l'alimentazione idrica alla città. I nostri soldati, tra un fatto d'armi e l'altro, salvarono cose e persone; i pochi ingegneri presenti ricostruirono con ammirevole rapidità l'acquedotto; questo si è ora arricchito della sor-

gente Hamidiè per effetto della quale, oltre le tre vecchie grandi fontane, altre venti fontanelle funzionano, e la canalizzazione interna a buon punto, permetterà di portare il prezioso elemento nelle case. Il primo lotto del porto sollecitamente appaltato, fu sollecitamente costruito dalla ditta Almagià, ed è voto generale che anche il resto venga dato ad appalto e non costruito in economia, come si va ventilando. Sempre i nostri soldati costruirono i primi 80 chilometri di ferrovia in ragione di un chilometro al giorno! Vecchie vie carovaniere e nuove furono dal genio militare create con rapidità che sembra incredibile, ma che è proprio vera!

Un autorevole straniero reduce dal Garian diceva a chi scrive:

« I vostri soldati sono diavoli quando si battono e quando fanno delle strade e delle fabbriche! È ben giusto che li amiate, che ne siate orgogliosi: cari e bravi figliuoli, lo meritano davvero! »

Alle strade interne ed alla fognatura solo da un paio di mesi si comincia a mettere mano, ed è da augurarsi che si continui con

l'alacrità di questi ultimi tempi, malgrado i commenti poco benevoli causati dal fatto che i lavori sono contemporanei nelle tre vie principali, ed inceppano alquanto la circolazione.

Ma meglio un disturbo temporaneo che una scuola di equilibrismo e di nuoto permanente. Lo sviluppo edilizio invece è quasi nullo; e non è a parlare delle costruzioni pubbliche, ma anche delle private. Quali le cause di questi ritardi?

Alcune di esse si connettono alla colonizzazione, e sarà quindi meglio occuparsene nel capitolo seguente; quì giova accennare alla principale e più dibattuta.

Nel gennaio 1912 furono iniziati e sollecitamente compiuti i lavori del piano regolatore di Tripoli, opera affidata a persona che è notoriamente un alto autentico valore in ingegneria.

Ma fino al settembre successivo nulla se ne seppe. Più tardi si parlò di progetto mastodontico, dispendiosissimo e quindi da rifare. E fu rifatto, o meglio ridotto e classificato, come si direbbe, in programma massimo e programma minimo. Ma ancora non è

definitivo ! Si aggiunga che fino al marzo 1913 vigeva il divieto di acquisto di terreni ed aree fabbricabili, e che quando questo fu in parte tolto, l'acquisto fu circondato da tali e tante formalità, che, unite all'alto prezzo preteso dai privati, disanimò imprenditori e cooperative che fin dal 1912, con entusiasmo, erano accorsi per dare impulso edilizio alla città.

Ritorniamo più oltre sull'argomento: qui è doveroso dire che tutto il male non vien per nuocere, e che siamo ancora al caso di riguadagnare il tempo perduto. Nè trattandosi di problema complesso, tecnico giuridico e finanziario, è prudente avventare e raccogliere critiche e giudizi di incompetenti.

Certo è però che vecchi coloniali, imprenditori e ingegneri si mostrano severi critici e non men severi giudici.

Uno di essi, romano di Roma, al quale si raccomandava appunto di non esser frettoloso nel giudicare, tra seccato e umorista rispose: Avete letta la scoperta de L'America Di Pascarello, là dove parla del matrimonio civile ?

Rammentate la conclusione? « Se non ci fosse il matrimonio ma sai tu quanta gente sposerebbe? Al posto del matrimonio mettete il piano regolatore e a quello dalla gente che vuole e non può sposare mettete gli imprenditori. E arrivederci.

Come si vedrà in seguito, noi, tra i coloniali, non siamo coi pessimisti, ma appunto perchè quasi ottimisti sentivamo il dovere di dire quello che a noi sembra la verità.

Ci contesti chi può gli errori, ci corregga e ci faccia ricredere; ne saremo lealmente felici.

E riassumendo diremo che a noi sembra che la legislazione coloniale è stata troppo affrettata, aprioristica, sistematica, e quindi son mancati il tempo ed i mezzi per applicarla. Donde il fatto che solo in piccola parte comincia ad avere esecuzione, mentre ha forse impedito il normale ed organico formarsi di un programma amministrativo e coloniale, che lentamente e sicuramente si sarebbe determinato e concretato.

È colpa d'uomini? Lo dicemmo già: è un

po' effetto del nostro temperamento entusiastico, fervido, impaziente, e un po' forse (tanto per contentare i pessimisti) degli uomini, ma di tutti veh! Chè se a questi nostri rilievi si volesse, *more solito* applicare la solita accusa di ipercritici ed anti-patriottici, noi da buoni e tranquilli ottimisti risponderemo che nel nostro programma havvi, tra altre cose, non solo il commercio delle penne, ma addirittura l'allevamento dello Struzzo. Ad una condizione però, quella di non imitarne il leggendario istinto secondo il quale il prezioso abitante del Sudan, sorpreso dal cacciatore, si caccia la testa sotto l'ala per non vedere, convinto che così facendo il cacciatore non vedrà lui!

Non esitiamo ad affermare che era preferibile il primitivo sistema di legislazione sperimentale, lasciando al Governatore la più larga delegazione legislativa che ebbe nel primo periodo dell'impresa, sorrettà dall'esperienza propria e da quella più modesta, ma operosa e controllabile, dei suoi collaboratori locali.

E non siamo lontani dal credere che il grosso volume, intitolato: Ordinamenti della Libia, resterà come ottima trama per quel *lime labor* che, in diritto come in fatto è, pegno sicuro di pratici e fecondi risultati.



CAPITOLO QUARTO

IL PROBLEMA COLONIALE



CAPITOLO QUARTO

Il problema coloniale

Non si parli di colonie finché l'emigrazione nazionale non vi fluisca e non vi formi un nucleo sociale in stabili rapporti con le popolazioni indigene e con la madre patria.

REVELLI.

La colonizzazione, per generale consenso, ha una doppia finalità: la politica e l'economica.

Per la prima deve costantemente tendere a che la popolazione nazionale uguagli al più presto, almeno numericamente, l'indigena, e si avvii rapidamente a superarla, tanto nei centri abitati, che nelle campagne. Il secondo obiettivo richiede solleciti studi ed esperimenti sulla produttività agricola, mineraria,

industriale e commerciale del territorio occupato. È quindi problema complesso, che importa spostamento di persone, di capitali, di interessi e di lavoro per intensificare la produzione ed i suoi sbocchi; ma appunto per ciò non si improvvisa e richiede calma, operosità e coraggio costanti, senza impazienze e senza stanchezze. Studiare l'ambiente, riconoscere le difficoltà per prepararsi ad affrontarle e superarle senza fretta o scoraggiamenti. E perchè ciò avvenga non sarà superfluo lo spontaneo contributo di studi ed osservazioni di quanti in colonia e nella metropoli si occupano di colonizzazione e conoscono comunque qualche lato del grande e complesso problema che ci siamo proposti con l'occupazione della Libia.

Solo così, con un procedimento di accumulazione di dati e di fatti, che la serena discussione prima, e l'esperienza dopo verranno a selezionare, ci avvieremo con relativa sicurezza e precisione a risolverlo gradualmente ed armonicamente.

Ed anzitutto giova fissare un punto fondamentale di partenza su cui, fortunatamente

tutti sono d'accordo: Siamo di fronte ad una colonia di popolamento a base agricola, il che importa che avremo l'efficace, pacifico e sicuro possesso della colonia solo quando in essa gli italiani saranno in numero pari, se non superiore, agli indigeni, con prevalenza di agricoltori.

Or, secondo i calcoli più autorevoli, la popolazione indigena della Libia raggiunge il milione sopra una estensione coltivabile di oltre 3.000.000 chilometri quadrati (1). Basterebbe quindi avviare sollecitamente un milione di connazionali per assicurare la nostra penetrazione ed il resto, compresa la messa in valore delle terre incolte. La soluzione è troppo semplice perchè sia conveniente. Anzitutto non è facile, e se lo fosse non sarebbe prudente aprire, dirò così, le porte ad una folla amorfa e caotica di immigranti, ed una prima esperienza dell'autunno 1912 ne dimostrò i danni materiali e morali.

L'immigrazione è urbana e rurale, e deve

(1) FRANCIONI, *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia*, pag. 14 seg.

procedere graduale, armonica e proporzionale tra operai ed agricoltori, non promiscuamente, e per così dire spontaneamente. Bisogna poi incanalarla e disciplinarla, commisurandola ai bisogni ed ai mezzi di lavoro e di produzione, avviandola, almeno nei primi tempi, ai maggiori centri costieri di popolazione ed ai loro dintorni (oasi o menscie). Nei primi mesi del 1912, ed in gran parte finora, avvenne invece, malgrado i freni tanto facilmente deplorati e criticati, l'immigrazione urbana. Sorvoliamo sul primo accorrer di pregiudicati e di pescatori nel torbido, presto represso; e limitiamoci al fenomeno persistente.

È noto che nei primi giorni dell'occupazione, un po' l'alluvione, un po' il fatto naturale della chiusura di negozi ed esercizi, fece sentire il bisogno di commestibili, vino, ed acqua, per cui il governo avvertì che le ditte accreditate e finanziariamente solide potevano utilmente inviare a Tripoli loro rappresentanti con tali provviste. Sarebbe certamente bastato poche, ma invece fu un accorrere tumultuario di rivenditori tutt'altro che accreditati per capitale e prodotti. Si eb-

be per giunta un vero trasformismo professionale ed industriale, e per fino ragionieri, avvocati ed ingegneri si cambiarono in pubblici esercenti, si che la città in pochi giorni divenne un immenso spaccio di vino, liquori, commestibili ed acque minerali. E che in queste ci fosse del minerale si sentiva per fino coi denti (1).

Finchè si ebbero oltre 50.000 militari le cose per essi andarono a vele gonfie, malgrado l'enorme provocato rincaro degli affitti, ma a pace fatta cominciarono le perdite, le querimonie, ed i piccoli crac finanziari. Molti vendettero, altri barattarono in tempo, ma parecchi ne uscirono malconci. Eppure in alcuni la fregola del pubblico esercizio persiste ancora.

Pure durante la guerra accorsero capitalisti e cooperative edilizie, invasi dallo entusiasmo di fabbricare, di edificare pur che sia. Le prudenti e previdenti avvertenze del Co-

(1) Non mancarono certo gli ottimi e i buoni, ma la facile e non onerosa concorrenza degli speculatori disonesti li mise per qualche tempo a mal partito.

mando di piazza riuscirono ostiche, ed i più se ne tornarono sfiduciati e non pensano più, ora che è possibile ed utile, a ricominciare. Per l'urgenza di lavori pubblici, civili e più ancora militari, si sperimentò una deficienza di mano d'opera e si provocò dal governo un allargamento nella concessione dei passaporti. In un mese più di 2000 operai, (e che operai, che Dio li conservi) invasero le vie di Tripoli. Gran parte dovette essere nutrita e rimpatriata, mentre la pace, diminuendo le esigenze d'opere militari, determinava un principio di disoccupazione.

E poi si grida contro l'obbligo del passaporto e del relativo deposito, che a vero dire è uno dei tanti e peggiori ingombri burocratici, ma che, semplificata la procedura e la contabilità, resta un freno salutare ed una vera valvola di sicurezza coloniale. E tutto ciò fu possibile quando si sapeva che si era di fronte ad una popolazione indigena che non compra i nostri cibi e le nostre bevande, ed in una colonia a base agricola.

Bisogna tornare ai campi, e favorire quindi la immigrazione agricola; quella urbana

verrà poi per forza di cose, e del resto per ora e per qualche tempo ce n'è abbastanza.

Fenomeno curioso: mentre nessuno ha rilevato gli inconvenienti dell'immigrazione urbana, tutti discutono su quella agricola che solo da ieri, può dirsi, si inizia in minuscole proporzioni. Si *discute* non è esatto, si giudica addirittura e con grande semplicismo, ed abbiamo così due correnti: la ottimista che in Libia trova il paradiso terrestre, e la pessimista che ci vede solo le sabbie infocate ed infeconde

Lasciando gli studi anteriori alla nostra occupazione, ormai dovrebbero bastare le relazioni della Commissione Nitti, di quella agrologica inviata dal Ministro Bertolini, e l'ultima del benemerito Sen. Franchetti a ricondurre nei giusti limiti le apodittiche contraddittorie affermazioni. In quelle relazioni, e segnatamente nella seconda, sono organicamente e sistematicamente esposte le condizioni fisiche ed agrologiche del terreno, del clima, dell'idrografia, della flora e della fauna, dei patti agrari e dei tipi culturali esistenti e da tentare, e delle industrie agricole ed affini da

migliorare o introdurre. Ad esse quindi rimandiamo chi, seriamente e lealmente, vuole formarsi un criterio largo ed esatto sul presente e l'avvenire agricolo della Tripolitania.

A noi resta un compito assai più modesto che riassume in due quesiti: Che si è fatto in due anni? Che può farsi, almeno nella regione costiera, in attesa di allargarci all'interno?

E qui cade in acconcio di accennare ad un'altra pretesa affatto prematura, quella cioè di voler stabilire subito l'estensione delle zone coltivate ed incolte di proprietà privata e demaniale. Calcoli approssimativi trovansi nelle citate relazioni, ma è bene ricordare che essi si riferiscono ad una parte, e non la maggiore, della immensa colonia, e che ci vorrà del tempo prima che la si possa visitare, studiare e misurare tutta, per poter fare un computo approssimativo sulla disponibilità delle terre coltivate e coltivabili. Non è quindi il caso di aspettare a breve scadenza concessioni gratuite od onerose di terre demaniali incolte, ma di iniziare la colonizzazione con quelle coltivate ed incoltivate di proprietà pri-

vate, e dei vacuî. Non concessioni quindi, ma affitti o acquisti, segnatamente nelle zone costiere e lungo le adiacenze delle linee ferroviarie.

Nè sarà ripetuto abbastanza che alle compre per qualche tempo bisogna preferire gli affitti, poichè il rincaro artificiale delle pigioni ebbe per contraccolpo quello del valore degli immobili, per cui gli arabi, alle impazienze del comprare, contrappongono l'esorbitanza delle pretese.

Calcoli concorrenti, per quanto approssimativi, danno 60.000 Km. di terre costiere coltivate e coltivabili. Restiamo quindi sulla costa per ora, ove abbiamo la zona coltivata nei dintorni dei centri abitati, e la incolta, che i pessimisti si ostinano a chiamare desertica, i prudenti predesertica, tanto per non smentire apertamente i primi e premunirsi in pari tempo dagli altri che la dicono incolta ma coltivabile. Il Marchese Colombi è una bella istituzione!

Certo è che in entrambe le zone, e all'interno fino a 60 Km. la natura del suolo è quasi identica.

E l'acqua?

Quella piovana basta per un raccolto erbaceo; nella zona coltivata ogni giardino, della estensione media di Ett. 1, ha il suo pozzo perenne, e ormai nessuno più dubita della falda subacquea a poca profondità, procedendo dalla spiaggia all'interno.

Sulle spiagge, infatti, polle d'acqua sgorgano a fior di terra (Hamidiè, Gargaresco, Tagiura); in città e nei dintorni, ad 8 e al più 13 metri di profondità, i pozzi danno acqua perenne, e ad Azizia (60 hm. dalla spiaggia) a non più di 20 m. si ha lo stesso risultato. Mentre scriviamo (Dicembre 1913) il così detto deserto o predeserto è una prateria ed un campo d'orzo a perdita di vista.

È ben vero che il sistema primitivo dell'elevazione dell'acqua con la vacca e l'otre è costoso, ma sono in via di prova le pompe a motore elettrico e aeromotrici, come è certo che il sistema delle *norie* o *senie* in uso in Sicilia e nelle isole circostanti è di facile impianto e più economico.

Da altro canto non tutte le culture han bisogno d'acqua abbondante frequente, e ben

opportunamente le relazioni citate distinguono le irrigue dalle asciutte e dalle miste, e sconsigliano le manocolture.

Andar adagio quindi con gli acquisti, e preferire le mezzadrie e soprattutto gli affitti a lunga scadenza, molto in uso in Tripolitania. Meglio ancora i contratti di *Mungarsa* (a beneficiare) e ad *Enzel* (quasi la nostra enfiteusi) massime pei terreni incolti.

Opportuno fu il decreto che ingiungeva la coltivazione dell'oasi tripolina, sotto comminatoria di cedere i terreni lasciati incolti a coloni indigeni o nazionali. Ma la durata di tre anni assegnata a tali concessioni era troppo breve, e non invogliò molti.

Più utile sarebbe promuovere la diffusione dell'*enzel* pei terreni dei Vakuf. Questi istituti ci guadagnerebbero, ed i concessionari, intensificando e perfezionando le culture arboree e miste, si troverebbero in poco tempo quasi proprietari di ottimi e redditizii giardini. È il contratto che in Tunisia ha trasformato le terre incolte in vigneti, frutteti, ed oliveti splendidi, con grande beneficio di proprietari e coloni.

Ma quali culture sono possibili?

Le relazioni più volte citate danno risposte sufficienti, ma a noi conviene riassumere quanto la personale esperienza e quella di agricoltori autentici ci autorizza a dare come sicuro e provato (1).

a) il terreno si addimosta di una fertilità incontestata, malgrado l'arabo lo coltivi molto superficialmente e con strumenti che per noi sono giocattoli;

b) tutte le culture dell'Italia meridionale e della Sicilia danno risultati migliori che in queste contrade, sia che si parli di arbacee, sia che si tratti di arboree;

c) la fruttificazione anticipa di oltre un mese sulla Sicilia, che a sua volta precorre di altrettanto quella dell'Italia centrale e settentrionale;

d) coi nostri sistemi di cultura, e con i perfezionamenti tecnici e meccanici oramai

(1) Parlo di agricoltori veri e propri, e di tutte le provincie siciliane, venuti in Tripoli e che ormai cominciano, dopo meno di un anno, a chiamarvi parenti e concittadini.

comuni in Sicilia, la fecondità e la precocità aumenteranno certamente.

Queste affermazioni, fatte dopo un anno di cultura da persone pratiche, da veri e propri contadini, come dicemmo, si riferiscono alla zona costiera fino ad Azizia, e vengono confermate dagli esperimenti fatti dai nostri soldati, che anche in questa attività dànno il loro contributo. Sarà quindi opportuno sentirne anche il consiglio sui metodi di coltivazione, come quello che non ha valore scientifico, ma pratico vero e proprio, il che per lo meno vale quanto il primo.

L'esperienza secolare dimostra che non vi sono consigliabili i grandi poderi. Se le oasi furono quel che ora è il così detto deserto, e se per ridurle come sono si credette utile di limitare l'estensione dei giardini ad una o al più a due ettari, è segno che questo è il metodo preferibile, sia per la provvista d'acqua, sia, e più ancora, per difendere le culture dai venti e dalle dune mobili. Vecchi arabi assicurano che i grandi poderi vengono presto invasi dalle sabbie.

Da qui l'uso generale di circondare i poderi di muri fatti con poca spesa, con la stessa terra battuta, ed alla loro volta difesi e resi più alti da filari di fichi d'India e da siepi vive. I fichi d'India sono allo stato selvaggio e per nulla coltivate. Ma non mancano esemplari di questa pianta a pale inermi o quasi, e del resto è facilissimo introdurne dalla Sicilia.

L'utilità di esse come siepe, foraggio, frutto etc. è nota in Sicilia, e la commissione agrológica la proclama una preziosa risorsa. Ma in Tripolitania occorre anche la legna, e bisogna quindi pensare anche a siepi vive di piante a fusto ceduo e legnoso, e nessuno ignora come siano numerose le varietà di esse, anche per culture asciutte.

Quanto alle culture irrigue propriamente dette l'esperienza locale ed i metodi comuni in Sicilia consigliano l'orto-giardino: il frutteto cioè a largo sesto, con l'ortaggio intermedio.

Per quelle asciutte e miste il vigneto basso e a mezzo pergolato (spalliera) e gli alberi fruttiferi, così detti *seccagni*, come il nespolo del Giappone, l'albicocco, il pesco rosso, a

buccia liscia, il ciliegio precoce, il fico, l'ulivo, il mandorlo, il pistacchio, la nocciola, etc. Non dimentichiamo che Favignana, Pantelleria, Ustica e Lipari hanno piogge scarse come in Tripolitania e non dimeno sono ricche di zibibbo, marsigliana, corniola, greca, zolia ed altre varietà di uve da vino e da tavola precoci, e di frutta la cui maturità anticipa anche sulla Sicilia.

Ed è appunto sulle primizie che bisogna fare assegnamento anche per le orticole, perchè largamente remunerative.

E ci pensano già i pochi agricoltori che sono venuti dalla Sicilia e dalla Tunisia, i quali ultimi affermano che la terra in Tripoli è migliore, o almeno uguale, della vicina regione orientale.

Le terre demaniali e le grandi culture verranno dopo, quando cioè l'ufficio economico commerciale, e soprattutto quello fondiario, istituito, non si sa perchè, solo nell'ottobre 1913 con personale insufficiente di interpreti e trascrittori, avranno identificato sulla costa e più ancora all'interno le terre *miri me-*

trukè e *muat* (demaniali, di godimento collettivo e così dette morte).

Nè crediamo indugiarci sulle industrie affini all'agricoltura.

La pastorizia, la pollicoltura, lo sparto, le stuoie fornivano già agli arabi materia di larga esportazione. La henna, il tabacco, il cotone, la bachicoltura hanno già dato buoni risultati; nè va dimenticata l'apicoltura, se aiutata dalla floricoltura (rigogliosa in 9 su 12 mesi) e dall'abbeveratura artificiale. In Cirenaica l'ape, allo stato naturale, dà, come è noto, ottimo prodotto perchè sonvi corsi di acqua aperti; in Tripolitania, come in alcune contrade di Sicilia, alle api, si dà da bere con apposite terrine reticolate. Del dattero, del legno, degli steli, e della foglia di palma è superfluo parlare di questo prezioso vegetale; l'arabo, così infingardo, non butta nulla, poichè anche i noccioli sono buon foraggio pei cammelli.

Ma per tutto, ciò sentiamo dire, occorre il capitale, e capitale non antucono, ma associato, diciamo noi, tra nazionali ed indigeni.

Or è bene che i nostri immigranti, non si

illudano. Non si va in Tripolitania come in America, cioè con un mestiere e con due buone braccia. Chi non dispone di capitale e di credito bastevole ad iniziare con mezzi propri la coltivazione di un modesto podere, è meglio che resti a casa sua, e che aspetti di essere chiamato da chi ha bisogno di braccia. E questo bisogno non sarà sentito presto, perchè la mano d'opera agricola indigena, per quanto poco redditizia, costa meno che in Sicilia, ove poi costa meno che nel resto d'Italia. L'Arabo lavora poco, con strumenti leggieri, ma si è visto che vigilato o associato all'italiano rende di più, si assimila il metodo e i sistemi dell'italiano.

Or il governo potrà facilitare il credito agrario, l'istituzione di monti frumentari, la selezione e l'importazione di semi e piante utili, ma il colono deve partire dal preconetto di poter bastare a se stesso, almeno nei primi tempi, e di sapere associare una parte del suo piccolo capitale, specialmente per l'uso a buon mercato di macchine e strumenti agricoli.

Si impone quindi, a parte il capitale indi-

viduale, la costituzione di una cooperativa di lavoro di produzione di consumo e di credito agrario, che si avvii alla creazione di un potere sociale modello con vivai, parchi di allevamento, opifici e cantieri agricoli e agricolo-industriali, con magazzino di materiali da costruzioni (baracche), macchine e strumenti agrari da affittare ai soci, di prodotti in deposito e di consumo con anticipi sui primi a mitissimo tasso da prelevarsi sulla vendita sociale, che si farà al momento più renumerativo. Non è questa la sede più opportuna per una esposizione analitica di questi istituti, del resto noti e prosperanti in alcune regioni d'Italia. Basterà quindi avervi accennato (1).

Per quanto riguarda le industrie in senso stretto occorrerà aspettare l'incremento agricolo. Ma fin da ora buone risorse possono offrire l'halfa (sparto), le pelli e le penne di struzzo provenienti, come è noto, in gran parte dal commercio carovaniero, e per la

(1) V. NICOLI, *Cooperative rurali*, Milano, Hoepli.

cui lavorazione si faceva, e si fa ancora pur troppo, capo altrove che in Italia.

Accennammo in principio di questo capitolo ai danni dell'immigrazione urbana, e nel precedente alla questione edilizia, con riserva di tornarvi su parlando delle industrie in genere.

Nel dare la precedenza alla immigrazione o colonizzazione agricola non intendevamo escludere quella urbana, ma solo porre in evidenza che per tutte le ragioni locali la prima era la più utile e conveniente. In fatto le due correnti procederanno contemporaneamente per necessità di cose, ma sempre con la prevalenza di quella agricola, trattandosi di colonia di popolamento a base appunto agricola. Ma a Tripoli anche quello delle abitazioni divenne un problema complesso ed importante, e richiede una pronta soluzione, che pur troppo finora non si intravede.

Un po' di storia.

Quella tale invasione di esercenti pubblici e rivendugliuoli di vini, liquori e commestibili, che si verificò nei primordi della nostra

occupazione, un po' per impazienza e per la fretta di aprire bottega, un po' per malintesa concorrenza di amor proprio, determinò un enorme rincaro degli affitti delle case. Bugigattoli, che prima del nostro arrivo si affittavano sei o sette lire al mese, salirono a trenta e più; modeste casette, che prima si avevano per due o trecento lire all'anno, raggiunsero tosto mille e più lire di affitto annuo. Nè il decreto governatoriale che limitava gli affitti al doppio dei precedenti potè o poteva fare sicuro argine a questa corsa al rincaro, perchè fu facile ricorrere ad espedienti più o meno dissimulati di buona uscita, spese di riparazioni etc. per cui si confermò la nota massima: Fatta la legge trovato l'inganno.

Il fatto inevitabile che molti stabili erano occupati per uffici ed alloggi militari, e la crescente richiesta di abitazioni da parte di impiegati, industriali e commercianti favorì, se non accrebbe, l'ascesa dei fitti.

Nè va dimenticata l'incetta di case, con affitti a buon mercato per varii anni e a pagamento anticipato, fatto da ebrei nei primi

tempi dell'occupazione, profittando del pregiudizio e del panico dei proprietari arabi, i quali più tardi, assicurati sul conto nostro e constatando che non eravamo quell'orda di ladroni e di miserabili che loro era stato fatto intendere dai turchi, ma che invece mettevano fuori molti *filus*, si sentirono anch'essi crescere l'appetito e rincararono la dose nelle pigioni.

Da altro canto alcuni industriali e qualche ente credettero di aver fatto un buon affare coi Vacuf affittandosene qualche catapecchia per quindici o vent'anni ed a prezzo che sembrò moderato, ma che era almeno il triplo del consueto, ed a condizioni di demolirlo e rifabbricarlo in più piani. E fin qui meno male: la lunga durata dell'affitto poteva offrire compensi; ma quel che riuscirà disastroso fu il patto che, a scadenza del contratto, sarà restituito tutto al Vacuf, cioè il piano preesistente e quelli sopraelevati.

Il Vacuf guadagna nella pigione, nella consistenza del fabbricato rifatto a nuovo, e nei piani aggiunti. E scusate se non dico il resto.

Il Comune intanto, per non restar fuori

pista, anzichè cedere gli stabili e le aree comunali a condizioni eque, ne pretese quanto i privati ed i Vacuf, anzi forse di più, per la peregrina idea di.... aumentare il patrimonio comunale.

O perchè lagnarsi degli arabi e degli ebrei allora?

Sopraggiungevano intanto cooperative, rappresentanti di case di credito, imprenditori e costruttori desiderosi di impiegare capitali in costruzioni urbane, animati da vero entusiasmo..... edificatorio. Ma si trovarono di fronte a due ostacoli insormontabili: il divieto di comprar terreni, ed il piano regolatore in gestazione, senza contare l'alto prezzo della mano d'opera e dei materiali da costruzione scarsi e scarsamente importanti.

L'entusiasmo sbollì, e quasi tutti se ne tornarono in Italia in attesa dei tempi migliori.

Ora la compravendita dei terreni, permessa già limitatamente od attraverso complicate formalità, è interamente libera; i materiali da costruzione e la mano d'opera, essendosene aumentata l'importazione, e per i primi anche la produzione locale, abbondano ed a

prezzi discreti ma..... il piano regolatore è ancora di là da venire.

Veramente è venuto e tornato varie volte, ma non è ancora definitivo. Certo non è cosa facile, nè semplice la compilazione e la sistemazione tecnica giuridica e finanziaria di un piano regolatore. Ma dopo 28 mesi sarebbe tempo, poichè del resto nemmeno nelle più grandi e progredite città nostre un piano regolatore resta immobilizzato in guisa inalterabile. Vogliamo tornare alle non mai abbastanza compiante colonne d'Ercole?

Intanto imprenditori e cooperative o non tornano, o se qualcuno si avventura, dopo aver fatto compre, progetti etc. etc. si trova compromesso o quanto meno costretto ad andare da Erode a Pilato e viceversa.

Le doglianze saranno esagerate, interessanti, ma sono troppo generali e persistenti perchè qualcosa di fondato non debbano avere.

Accenniamo ad un caso caratteristico, ma non isolato. Un imprenditore da oltre 20 mesi tenta di fabbricare in un angolo di piazza del pane, che è il centro tra la città murata e i nuovi quartieri. Ma finora non riesce; pa-

re anzi che l'autorizzazione l'abbia avuto, poi ritirata, ridata e risospesa. Quell'angolo intanto diventa deposito di rifiuti umani e bestiali, la polizia fa delle contravvenzioni all'imprenditore, che paga e protesta (solo da due mesi havvi una latrina pubblica).

Per ovviare al grave e non odoroso inconveniente fu giuocoforza mettere sul posto un piantone fisso, il che richiede tre agenti che importano qualcosa di più di L. 20 al giorno. Fino a quando? Dura già da mesi! Certo che finora chi cerca casa e chi vuol fabbricarsene possono mettersi a braccetto e ripetere la scenetta di quei due burloni che, entrati in un caffè, ad un cameriere che chiede: che bevono? l'uno rispose: Io niente; e l'altro: Ed io lo stesso, ma con acqua di seltz!

Però nel caso nostro c'è una differenza che al posto di due burloni vi sono due... burlati.

Ripetiamo che non ci sentiamo competenti a giudicare di un argomento così vasto e complesso e d'indole tecnica, ma le unanimi insistenti lagnanze, anche di chi tecnico può ritenersi, ci facevano il dovere di occuparci

della questione che interessa tanti, e potrei dire tutti a Tripoli. E sui rimedii riportere-remo appunto dei pareri di persone competenti in materia edilizia.

Se, essi dicono, del piano regolatore si è distinta la parte di lontana e di prossima attuazione, non si potrebbe cominciare, almeno in una data zona, una parte di quest'ultima?

E quanto alle aree fabbricabili, di cui i privati pretendono prezzi iperbolici, non potrebbe il comune vendere le aree di sua proprietà, le sue vecchie catapecchie e le zone che resteranno libere per la iniziata demolizione delle cadenti mura della città vecchia? E vendere al prezzo di calmiera, riservandosi magari una modesta percentuale sul valore locativo delle erigende case?

E chi vieta per gli edifici (leggasi pure catapecchie ad unico piano, il terreno) dei vacui la trasformazione e il trasporto del vincolo di incommerciabilità?

Ed infine, quali impedimenti sonvi perchè il Comune o lo Stato facciano delle espropriazioni per pubblica utilità, riconcedere le aree

risultanti a prezzo sufficiente a rivalersi di quello a tal uopo sostenuto? (1)

E notare che una speciale disposizione vige per cui anche le opere private, quando rispondono ad un pubblico interesse, possono essere dichiarate di pubblica utilità.

Ed ora dovremmo occuparci del commercio, ma esso è subordinato ed è una risultante necessaria dell'agricoltura e dell'industria.

È sorta del resto a Tripoli una associazione di industriali e commercianti dei migliori, e più solidi, poichè la crisi ha selezionato i deboli finanziari professionali e... morali.

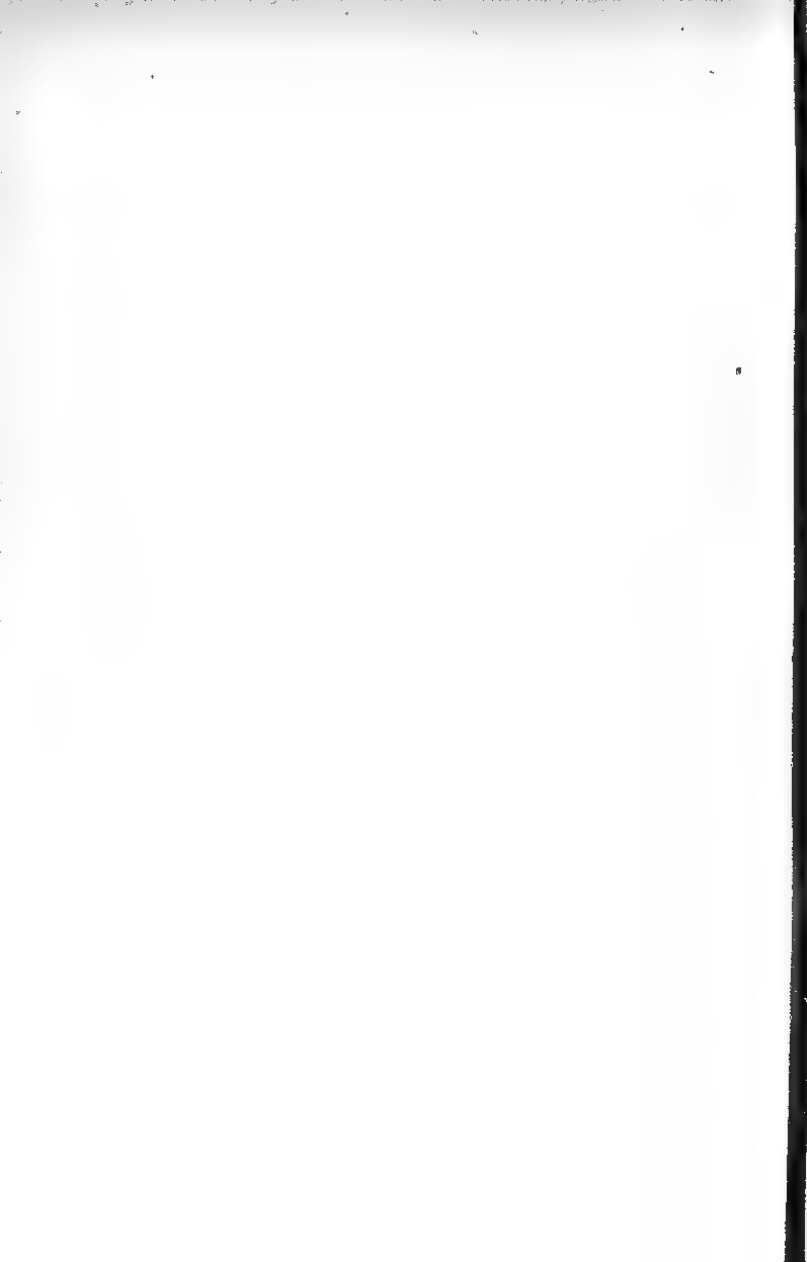
Essa si è posta all'opera e si va affermando con lodevole attività.

Essa ha raccolto quanto havvi di meglio in colonia di imprenditori agricoli, industriali e commercianti, di capacità finanziarie e professionali.

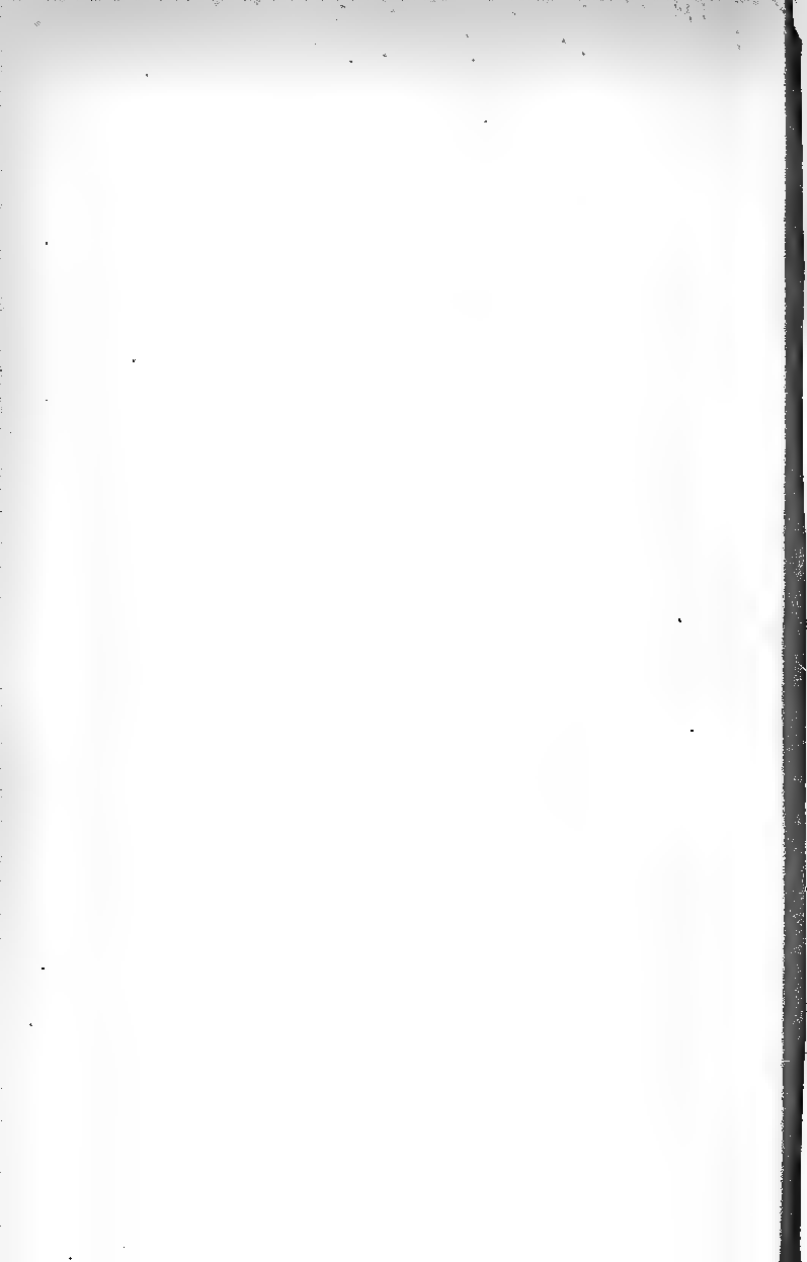
(1) R. D. 2 settembre 1912 che tra altro all'art. 11 determina che il compenso dovuto agli espropriandi è determinato sulla base del medio valore degli immobili nel quinquennio precedente alla nostra occupazione!

Ad essa quindi l'augurio sincero e fervido di vitalità, di operosità e di risultati fecondi pei suoi membri e utili per tutto.

E l'augurio è tanto più auspicante, in quanto hanno compresa l'utilità politica e morale dell'associazione del capitale e del lavoro nazionale ed indigeno, ed hanno messo, non in soffitta, ma in cantina l'accademia che anche in colonia minacciava di soffocare in fasce ogni feconda iniziativa.



CAPITOLO QUINTO
RIASSUMENDO



CAPITOLO QUINTO

Riassumendo

È presto detto: ma d'onde rifarsi e che riassumere?

Le verità o le inesattezze inevitabili in un lavoro sommario, improvvisato su appunti e su impressioni incompleti, per quanto raccolti sul luogo in oltre due anni e da fonti diverse non sospette, ma sempre personali?

Procuriamo di orientarci: La voce sintetica, quasi unanime, persistente è questa: Conveniamo che si è fatto molto, ma non tutto bene; si poteva fare di più e meglio. Ora non vorremmo che si continuasse sulla stessa via; è meglio coordinare, correggere, migliorare, semplificare principalmente, ma andare avanti!

Ed anche questo è presto detto, ma non è facile a farsi.

Dunque ?

Ricordiamo: Poco prima che si iniziasse l'impresa libica un illustre professore, che nel diritto pubblico e nelle scienze politiche portò il senso storico e il più largo patrimonio psico-sociologico, scrivea: « La Nazione deve sapere interrogare la propria anima. Se per metterci alla stessa altezza delle altre grandi potenze, vorremo partecipare alla grande opera dell'incivilimento dell' Africa, e se in questo sentimento di decoro e di orgoglio patriottico il Paese saprà attingere forza e costanza, andiamo pure a Tripoli. Ma se, dopo esserci andati, dovessero cominciare le querimonie del rimpianto, se iniziata l'azione ci dovessimo accasciare davanti le prime grosse difficoltà, se non sapessimo restar forti ed uniti davanti ai cimenti e perdonare gli inevitabili errori, allora restiamo a casa e non parliamone più » (1).

Nel coro grande e solenne dell'entusiasmo nazionale, che risvegliava i ricordi ed il fremito del patrio risorgimento, di cui da poco

(1) MOSCA, *Italia e Libia*.

si era solennemente commemorato il cinquantenario, questa voce sembrò stonata, ostile all'universale fervido slancio del paese; mentre non era che lealmente memore, e onestamente ammonitrice!

È stato detto e ripetuto che i meridionali in genere, e gli italiani del mezzogiorno in ispecie, hanno tutti i caratteri dell'impulsività, senza poteri inibitorii. Entusiasmi vigorosi ed ardenti, ma brevi ed incostanti; slanci generosi per un'idea o per un sentimento, ma senza beneficio d'inventario; saremmo altruistici, eroici, ma, dirò così, elettrici a corrente indotta; avremmo delle iperestesia psichiche, insomma, ma iperestesia temporanee seguite da stanchezza ed indifferentismo, legittimi genitori di quello scetticismo elegantemente estetico che fece scrivere al De Sanctis, a proposito del Marino: La leggenda vuole che sia morto ridendo come morì Margutte, e come morì l'Italia del cinquecento (1).

(1) L'Italia che pensa e sente sarà sempre grata a B. Croce dell'affettuosa cura con cui rievoca alle nostre coscienze la figura immortale del padre della critica italiana.

Queste affermazioni sono certamente esagerate, ma hanno un fondamento di vero. E quella tal voce infatti ammoniva: Noi italiani conosciamo abbastanza alcuni nostri difetti e giustamente, nei momenti gravi, ci sforziamo di sopprimerli. Uno di essi è senza dubbio lo spirito esagerato di critica verso noi stessi e i nostri dirigenti, e noi, volendo stare in guardia contro questa nostra sciagurata tendenza, talvolta la sopprimiamo addirittura, mentre, usata con parsimonia ed equanimità, ed illuminata da un retto senso patriotta può rendere utili servizi e darci la necessaria preparazione e la opportuna chiaroveggenza per proporzionare i mezzi ai fini da raggiungere, e darci il raro coraggio di assumere all'occorrenza gravissime responsabilità » (1).

Ora, durante la guerra e per qualche tempo dopo non può disconoscersi che Governo e Paese ebbero tutta la chiaroveggenza, tutta la costanza e tutto il coraggio che l'impresa richiedeva, e quella voce che sembrò discorde, fu prima a riconoscerlo: « Ora il dubbio cru-

(1) MOSCA, *Ibidem*, pag. 88.

dele è svanito. L'Italia fortunatamente non ha avuto occasione di dimostrare la meravigliosa fermezza e costanza del popolo inglese, al quale, nell'ultimo anno dello scorso secolo, una serie di insuccessi militari non tolse un istante la coscienza della propria forza e la fiducia cieca nella definitiva vittoria, ma anch'essa si è trovata avanti cimenti, generalmente imprevisi, che hanno richiesto notevoli perdite di denaro e di sangue; eppure l'anima della nazione è rimasta impavida, pronta a sacrifici sempre maggiori, assai maggiori di quelli che potranno, nell'ipotesi peggiore, divenire necessari ».

Il paese sa che può attendere senza trepidazione l'esito dell'impresa, perchè comprende che essa non è inferiore alle proprie forze, e nelle proprie forze ha fiducia perchè si sente unito e concorde.

È la prima volta che tutte le regioni, tutte le classi del popolo italiano manifestano tanta unanimità di sentimenti e di vedute.

Nelle lotte per il risorgimento nazionale si videro certo numerosi esempi di sacrificio e di eroismo individuale, ma alle prove più a-

spre parteciparono solo attivamente alcune classi ed alcune città. Garibaldi ebbe già ad osservare che fra i suoi volontari non vi furono mai quasi dei contadini, e ciò dimostra quanta parte del paese sia rimasta allora semplicemente passiva.

Oggi invece centinaia di migliaia di giovani lasciano le famiglie ed interrompono le loro occupazioni ordinarie per correre e combattere in Africa, senza vane spavalderie e senza rimpianti, con la storica semplicità con la quale si adempie ad un dovere consueto, naturale, ed imprescindibile. Oggi la medesima calma e sicura risolutezza, la medesima indifferenza al sacrificio si nota nelle grandi città e nei remoti villaggi, nella capanna del povero e nel palazzo del ricco.

E le poche voci discordi che si udirono all'inizio della guerra, rimangono sempre isolate.

La nazione si rende conto del risultato raggiunto, e quando il poeta, del quale onoriamo la recente tomba, scrisse che ormai gli Italiani son fatti, espresse un concetto che tutti sentivano corrispondente al vero e che tutti avevano contribuito a rendere verace.

Ed è bene che il nostro popolo conosca ed apprezzi la grandissima forza morale della quale disponiamo, purchè il sentimento di questa forza non lo faccia inebriare e non illuda coloro che lo debbono dirigere (1) ». Or, fenomeni di vero ipercriticismo si manifestarono in Tripoli fin dalle prime, e mi limito a Tripoli ed all'argomento per non allargare il campo di osservazione.

Quanti, sia per slancio patriottico, sia anche con la visione di oneste e lucrose speculazioni vennero qui nei primi tempi, non rendendosi conto delle condizioni di ambiente e locali e proprii dello stato di guerra, credettero intralciata la propria attività e l'intralcio addebitarono al governo militare? Più tardi poi, vollero attribuire le difficoltà in cui si movevano al governo civile, e gridarono contro le lungaggini e le pastoie della burocrazia. Il metodo era tanto semplice quanto comodo, e rammenta quell'eterno malcontento che in ogni caso se la prendeva col governo, e che per forza d'abitudine, trovandosi per via

(1) MOSCA, *id.*, pag. 65.

senza ombrello, e sorpreso dalla pioggia esclamava: Piove; Governo ladro!

Fu questa un vera esagerazione, completata, per non dire aumentata, dall'altra per cui tutto si aspetta, tutto si pretende dal Governo, e presto e senza indugi.

Non sarà quindi inopportuno distinguere così alla grossa quello che dal governo si può equamente aspettare, da ciò che l'iniziativa privata può e deve far da sè.

I cultori di studi coloniali sono unanimi nell'affermare che, contrariamente alla tendenza che prevale in Europa, di allargare sempre più l'azione e l'ingerenza dello Stato nella vita sociale, nelle colonie è necessario limitare l'una e l'altra allo stretto indispensabile. Conseguentemente spetta alla metropoli:

1° Assicurare integralmente, efficacemente ed energicamente le funzioni conservatrici delle colonie: difesa militare, polizia e giustizia (compatibilmente in armonia con le leggi indigene) ed i servizi strettamente di stato che a questi tre compiti si ricollegano.

2° Assicurare la massima vitalità ed autonomia al comune, investendolo di tutti gli

altri servizi d'interesse generale, che nella metropoli sono di competenza in parte del governo centrale e in massima della provincia e del comune.

3° Aiutare, proteggere, ed integrare l'iniziativa privata nelle manifestazioni economiche, e quindi nell'agricoltura, nell'industria e nei commerci, più in via indiretta che con intervento continuo e diretto.

4° Riservarsi la funzione ispettiva e di controllo sui proprii e sugli organi del comune e dei pubblici servizi.

Tutto ciò presuppone una legislazione prudente cauta, sperimentale, armonica tenendo presente che è meglio far poco e bene che... il contrario. Ed importa altresì un sistema tributario, sciolto, elastico, semplice che persegua costantemente questa finalità: che la colonia possa al più presto bastare a se stessa finanziariamente.

Conservare quindi le imposte consuetudinarie nella più equa misura, e ricorrere con prudenza ad imposizioni nuove.

E qui, tra parentesi, diremo che in Libia quelle adottate, dogana, privative e tasse

sugli affari, non hanno destato alcuna suscettibilità e gli indigeni si sorprendono che non si ripristini ancora l'imposta fondiaria e sui fabbricati, sia sotto la vecchia forma di decime, che altrimenti. Qualche capo anzi osservava che, mentre i turchi esigevano e non sospendevano, noi facciamo il contrario, e soggiungeva: Non potrete certamente continuare sempre a spendere del vostro. E l'imposta sarebbe più che giustificata dal rialzo delle pigioni, dei fitti e del valore della proprietà immobiliare.

Al Comune poi, identificato ed assicurato il patrimonio, ed un largo margine tributario, con modesto concorso della metropoli nei primi tempi, affidare tutti i pubblici servizi, ad una rappresentanza consultiva di nazionali ed indigeni, possibilmente cumulativa od associata, cioè proporzionalmente mista.

« Il Comune, la cui libertà e sicurezza di attribuzioni naturali sono ragione e causa fondamentale di sviluppo per ogni civilizzazione, ha suprema importanza nelle colonie, dove gli interessi municipali sono necessariamente in giuoco più espresso che nelle so-

cietà già avviate metodicamente e stabilmente, e perciò sarebbe più sentita, più frequente, più vessatoria la tutela amministrativa, difficile ad esercitarsi per l'estensione territoriale, per la varietà e mobilità degli interessi, per la molteplicità di circostanze imprevedibili e senza precedenti, per la possibilità continua di errori ed inesperienza. Più è atto un popolo a colonizzare, più rispetta le attribuzioni dei corpi municipali, cioè lo sviluppo della vita locale, il formarsi spontaneo dei pubblici costumi, il dispiegarsi dell'iniziativa individuale, frenata dalla coscienza di responsabilità; e meno pretende diriger la vita economica, imporre metodi di cultura; come non ostacola, ma avvia soltanto con leggi semplici e blande sui sindacati, sulle società civili e commerciali, il diritto di associazione, pel quale gli interessi privati si accordano, si intensificano e si commisurano » (1).

Nessuna pretesa è più chimerica, scrive a sua volta il Leroy Beaulieu, di quella per

(1) REVELLI, *Manuale di colonizzazione*, pag. 19.

la quale si vorrebbe fondare una società vecchia in una nuova contrada, pretendendo da una colonia quella regolarità e continuità che è frutto di secoli di costrizioni, adattamenti, erosioni ed espansioni compensatrici, quella correttezza di movimenti e di pensieri permessa dall'equilibrio delle forze agenti che sono proprie dei popoli adulti. Una colonia giovane ha bisogno di una grande libertà di andatura ed espansione, di quelle stesse crisi economiche e sociali frequenti, naturali correttori che la libertà crea ed indirizza con sapienza spontanea, e la costrizione soffoca senza prevenire, alimenta di sotterfugio senza medicare, corrompe nella fermentazione e devia senza spegnere. Può ben la madre patria governare senza ostacoli, perchè garantisca sicurezza e libertà nel primissimo sorgere della colonia, quando l'avidità dei coloni e il piacere del guadagno sono come una forza livellatrice di uguaglianza e simultaneità, che non dà tempo ad ambizioni dignitarie, a sospetti e insofferenze di controlli, allo stesso costituirsi di una vera e pro-

pria società compatta, stabile e cosciente di sè (1).

Lasciato così il più largo campo alle iniziative private, i coloni debbono necessariamente orientarle e dirigerle là dove la grande molla dell'interesse spontaneamente le dirige.

Ma smettano la pretesa, se non il pregiudizio ed il miraggio, che Stato e Comune possano subito offrire gratuitamente o a minimo prezzo grandi zone di terra incolta.

« Le condizioni materiali e morali degli indigeni debbono essere rispettate... nè dove esiste la proprietà individuale collettiva si potrà tosto sostituire il regime europeo. Soltanto si potrà coi beni demaniali incolti (la cui identificazione richiede tempo e prudenza) con le terre, strappate alla sabbia e al deserto, e fors'anco con la cessione ricompensata di qualche parte di terreno collettivo costituire pei coloni più attivi una forma di proprietà più libera ed evoluta » (2).

Il resto bisogna cercarlo nelle libere con-

(1) *La colonisation*, Vol. II.

(2) REVELLI, *ibid.*, pag. 26.

trattazioni, private, e nelle energie finanziarie e professionali dei coloni.

Ai quali non si raccomanderà mai abbastanza che il segreto dell'avvenire è nell'associazione di queste energie, del lavoro e del capitale, loro e degli indigeni, non escluso ove occorra il concorso del capitale straniero, che tante preoccupazioni finora ha destato, dimenticandosi che esso può avere una fede di nascita, ma acquista alla fin fine la cittadinanza del luogo in cui viene investito; perchè vi si acclima e vi feconda.

Conseguenze logiche principali di questo associarsi ed intrecciarsi di fattori della produzione saranno:

1° Il nascere della stima e del rispetto reciproci, della fiducia e dell'esperienza culturale, per cui gli indigeni non potranno non apprezzare gli elementi della nostra superiorità: la probità e lealtà contrattuale, e la maggiore attività e preparazione tecnica professionale.

2° La preparazione metodica ed organica per la messa in valore, e lo sfruttamento delle zone finora mal coltivate e di quelle incolte.

Anche per gli indigeni l'interesse è la grande molla, perchè i fatti economici si traducono in cifre, ben conosciute dagli arabi perchè appunto si chiamano.... arabiche. Il resto può essere algebra, e gli arabi l'hanno dimenticata per via.

Un vecchio coloniale osservava che pregio e difetto della Tripolitania è il fatto di essere vicina alla metropoli. Ciò, aggiungeva, è un bene per gli scambi di ogni genere e per la facilità di correre ai ripari ove occorressero, ma è male perchè i coloni, al minimo disinganno, al primo malessere, preferiranno abbandonarla e rimpatriare.

Ma, diceva un altro: qual'è al mondo la cosa che non ha il lato buono e il cattivo? È deplorabile invece il frequente cambiamento, il continuo alternarsi di funzionarii, ai quali in colonia si richiedono cognizioni ed atteggiamenti speciali che non si acquistano che con la lunga dimora sul luogo. Senza contare gli indigeni in genere, gli arabi in ispecie, più che all'ufficio e alla funzione, si legano alle persone che le rappresentano e

le concretano. Anche in questo, concludeva, abbiamo molte cose da imparare da chi ci precedette nella vita coloniale, e segnatamente dagli inglesi.

Ed un terzo, lodando incondizionatamente le relazioni agrologiche, manifestava il desiderio di vederle riassunte in opuscoli di propaganda. Il nostro contadino, conservatore e misoneista, non avrà mezzo e tempo di leggere grossi volumi. Imitiamo almeno in questo i così detti sovversivi: opuscoli, conferenze e qualche cattedra ambulante di agricoltura saranno di pratico e sicuro effetto.

A tutti e tre non sapevo rispondere partitamente ed in modo esauriente, anche perchè, come dissi, vecchi e colti coloniali. Mi soccorse il ricordo di un aneddoto che il compianto A. Gabelli raccontava a proposito del metodo intuitivo in pedagogia.

Narrano le vecchie storie che un grande scienziato di spirito (ogni tanto se ne trova qualcuno) bandì un concorso a lauto premio su questo tema:

Perchè un pesce morto pesa più di un pesce vivo?

Tutti i cultori più o meno autentici ed ortodossi delle scienze naturali, e non pochi dilettranti che si credevano predestinati, si diedero alle più profonde elocubrazioni come la gravità della tesi e..... il peso del grosso premio annessovi richiedevano. Sul tavolo dell'Illustre promotore piovevano ponderose memorie e relazioni in cui tutte le risorse del metodo metafisico e positivo erano messe a contributo per dimostrare la verità della tesi, e qualcuno giunse perfino a determinare in cifre proporzionali non che statistiche, la differenza specifica di peso tra un pesce vivo e un pesce morto.

Il vecchio sapiente leggeva, sorrideva e si fregava le mani, ripetendo a sè stesso: Ho avuto una buona idea, mi diverto un mondo e risparmiarò per giunta il denaro promesso.

Un bel giorno tra i voluminosi plichi gli venne veduta una modesta busta da lettere, che sentiva di pesce a prima vista, anzi a primo naso. Il professore ebbe un doloroso presentimento, ma si fece coraggio, aprì la missiva e lesse su per giù, e salvo il rispetto dovuto all'ortografia, quanto segue: « Illustre

Professore, voi scherzate. Un pesce vivo pesa perfettamente quanto un pesce morto, se è lo stesso. Gianni Barba pescivendolo ».

Ah! l'infame, fece il professore tutto sconvolto, son bello e fritto, come il maledetto pesce: sono stato uno sciocco! Dal concorso dovevo escludere i pescatori e soprattutto i pescivendoli, comprendervi tutto al più i cuochi, che maneggiano il pesce solo quando è morto da tempo immemorabile..... Ma il fatto era irrimediabile, epperò si recò al più vicino ufficio postelegrafico e spedì il suo bravo vaglia al fortunato pescivendolo, giurando a se stesso di non bandire più nessun concorso a premio.

I miei interlocutori gustarono l'aneddoto, e d'amore e d'accordo conclusero: Già è vero, ci vuole del tempo e dell'esperienza, e soprattutto lasciar fare i pratici, che sono i meglio interessati e più competenti.

Ed io aggiunsi: Tanti milioni di operai e contadini nostri, frugali, sobrii, laboriosi e per nulla politicanti han fatto miracoli nell'America ed altrove; la colonia Siciliana ha trasformato in vigneti, uliveti ed agrumeti la

Tunisia, ed alcuni venuti da colà affermano che la terra libica è uguale, forse migliore della Tunisina. Lasciamo quindi fare a loro. Tanto han già cominciato. Mentre governo e studiosi ricercano, ispezionano ed accumulano il patrimonio scientifico ed applicato per la futura colonizzazione agricola, modesti imprenditori e laboriosi agricoltori nazionali, in maggioranza siciliani, fanno rivivere i giardini dell'oasi tripolina, e ci danno in pochi mesi verdure ed ortaggi freschi e meravigliosi, che due anni or sono erano introvabili, o che, provenienti dalla Sicilia in istato compassionevole, costavano quanto la vitella di latte!

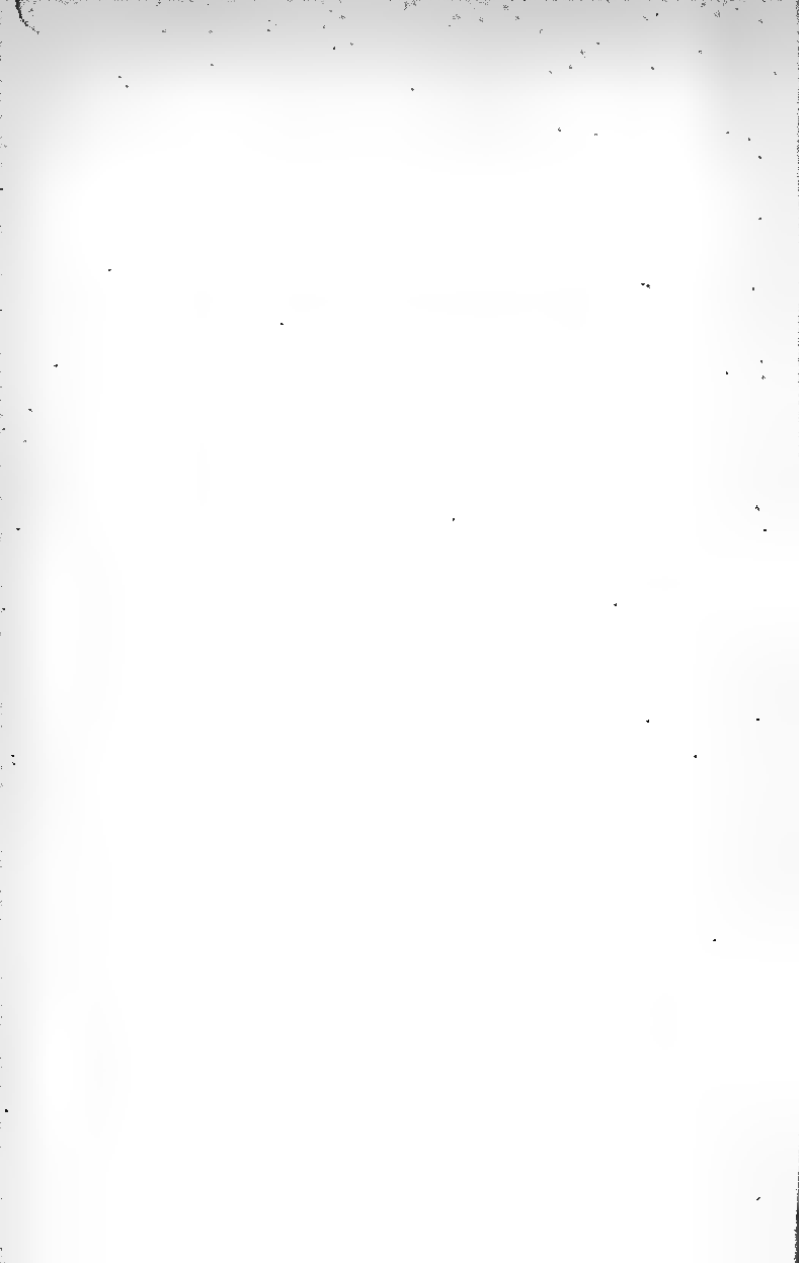
E per ora ho finito!

FINE.

1380097 P

INDICE

<i>Dedica</i>	PAG. 5
Sbarcando a Tripoli (Dicembre 1911) . . .	7
CAPITOLO PRIMO - La popolazione (Cenni psicologici)	21
CAPITOLO SECONDO — La popolazione (Cenni sociologici)	45
CAPITOLO TERZO — Ordinamento della Co- lonia	71
CAPITOLO QUARTO — Il problema coloniale .	99
CAPITOLO QUINTO — Riassumendo. . . .	129



REMO SANDRON EDITORE — Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli - Genova - Bologna

GIUSEPPE ALONGI

LA MAFIA

Fattori - Manifestazioni - Rimedi

(Biblioteca di Scienze sociali e politiche: N. 50)

Prefazione. — Per la 2. edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proscrittismo. — L'abigeato. — Rapi-
ne, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni
criminali. — Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DO-
CUMENTO I. La Guardiaiana. — DOCUMENTO II. Il Varsavianismo.

2. EDIZIONE. — Un vol. in-16, di pagg. 390 — Prezzo: L. 3.

È lo studio più coscienzioso che sia stato compilato sull'argomento.
La 1ª edizione ebbe un successo insperato: uomini eminenti e grandi
giornali andarono a gara nel lodare quest'opera seria e coraggiosa.

PIETRO MAINOLDI

DIZIONARIO GEOGRAFICO

DELLA

LIBIA

con notizie sull'occupazione italiana

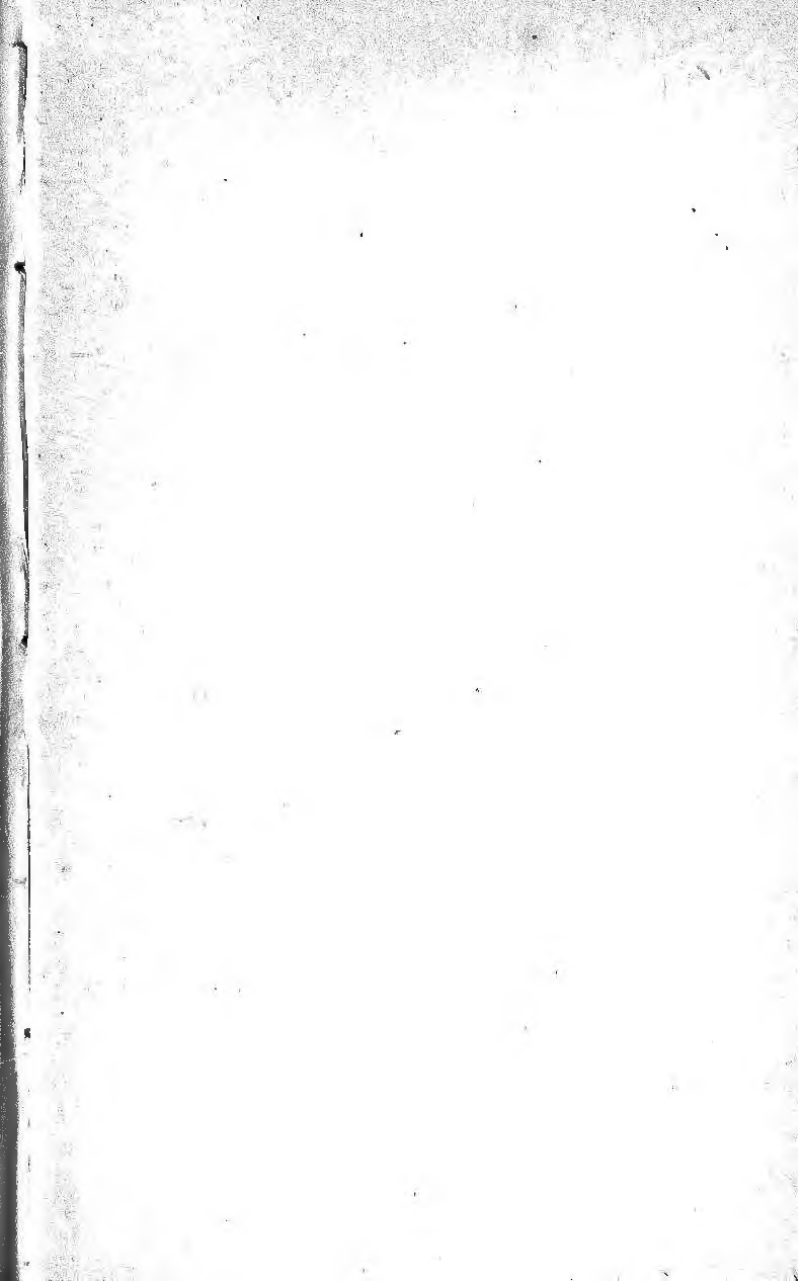
Un bel vol. in-16, di pagg. 110 — L. 1.

È il primo dizionario che si pubblichi su la nuova Colonia. Di
somma utilità per tutti: sia per chi appartiene all'Esercito, sia per
chi si rechi in Tripolitania e in Cirenaica, sia per chiunque segua
le notizie della Libia.

**VINCENZO GROSSI. Lingue e Letterature degli
odierni popoli d'Africa. — Un vol. in-16, di pa-
gine 70 L. 1 —**

**GIOVANNI AMADORI VIRGILJ. Il sentimento
imperialista. — Saggio psico-sociologico, con prefa-
zione di ERICO DE MARINIS. — Un vol. in-16,
pag. VIII 340 L. 3, 50**

Prezzo del presente volume: L. 1,50.





ANTONIO GALILEO
LEGATONE DI L...
Roma, 18/10/1957

9.0.195



C F 1 3 8 0 9 7

BNC-FRENZE

ALC

TRIP

PAL

4

BIBLIOTECA